IL DEMONIO DELLA NOTTE

OVVERO

IL PIÙ BRUTT'UOMO DELLA FRANCIA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

IL SIGNOR GERVASIO

E LA SUA

GRANDE AVVENTURA IN SESTRI

OVVERO

IL BARBIERE DI SESTRI

COMMEDIA IN UN ATTO

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano.

1846.

IL
DEMONIO DELLA NOTTE

OVVERO

IL PIU BRUTT'UOMO DELLA FRANCIA

PERSONAGGI

Il duca di Roquelaure.
Il signor di Candal.
Il cavaliere Narciso.
Oliviero, paggio.
Il signor di Guebriand.
Germano.
Elena di Solanges.
Madamigella De Noailles.
Madamigella Caylus.
Madamigella Favart.
Madamigella Soucy.
Luisa, cameriera.
Soldati, Paggi, Cavalieri e servi.

La Scena è a Versailles.

NB. Gli attori che rappresentano il duca di Roquelaure e il cavaliere Narciso, devono cercare di rendersi si l'uno che l'altro, ma in ispecie l'ultimo, di una bruttezza ridicola per quanto lo comporta la decenza della scena.

IL DEMONIO DELLA NOTTE

ATTO PRIMO

Parco di Versailles. — Muricciuoli con fiori. Berceaux. Sedie. Libri. A sinistra tavolo tondo di marmo con calamajo; lettera scritta. Vasi di fiori e frutta. Un arancio in un vaso.

SCENA PRIMA.

Madamigella Noailles che legge, la Caylus, la Soucy e la Favart cogliendo fiori.

Cay. (*guardando un vaso*) **Oh il bell'arancio!**
Sou. e Fav. (*colgono fiori*) **A me, a me quell'arancio.**
Cay. No, sono stata io la prima a vederlo.
Sou. No, sono stata io.
Cay. **Ed io la prima a toglierlo dalla pianta.**
Sou. **Lo voglio io.**
Cay. **No.**
Fav. **Oh cospetto! litigate sempre voi due.**
Cay. **Non lo cedo, se credessi di diventare regina.**
Sou. **Ed io saprò...**
Noa. (*lasciando di leggere*) **Insomma, che cos'è questo strepito?**
Fav. **Ve lo dirò io, signora governante.**
Sou. **Taci tu.**
Fav. **Voglio dirlo: si contrastano un arancio e un tulipano che hanno rubato da quel vaso.**

Noa. Sempre litigi, sempre querele: vergogna!

Sou. Per vostra cagione! *(a Caylus)*

Cay. No, per cagion vostra.

Noa. Animo, silenzio signorine! e vi par egli ben fatto, che damigelle d'onore di Luigi XIV?... eh, via!

Cay. Io me ne stava cogliendo dei fiori...'

Sou. Se questa indiscreta non mi avesse tormentata...

Cay. Voi invece.

Noa. Orsù, terminiamo queste inutili ciancie... siate più contegnose se volete trovar marito... credetemi; per arrivare al desiderato tempio d'Imene...

Cay. Con tutto il vostro sussiego, neppur voi arrivaste ancora a trovarne la strada: alla vostra età siete ancora madamigella...(e quando le diranno madamigellona!)

Noa. Colla pazienza troverò quella strada ancor io.

Sou. Già, già: meglio tardi che mai.

Cay. Credo che sarà sempre tardi per voi.

Noa. Sguaiatella! uno sposo lo troverò anch'io, signora, lo troverò: è questo il mio sogno costante di tutte le notti. Io lo vedo, lo chiamo... egli colmerà i miei giorni di felicità... oh sì, l'adoro anticipatamente; ma devo ancora aspettare.

Cay. E aspettare per un pezzo.

Fav. Certamente.

Noa. Zitto là colle vostre espressioni equivoche: io non le voglio, sapete.

Cay. Eh già, voi proibite tutto: anche jeri nella

canzonetta pastorale del maestro Lulli, non avete voluto che si pronunziasse da noi la parola... *amour*.

Noa. Ve ne ho sostituita una più conveniente.

Sou. Ah! ah! che bella variante!

Noa. Rispetto, signorine, rispetto! oh voi non rassomigliate punto alla mia buona allieva, alla dilettissima mia nipote Elena... e perciò ella hà trovato marito... e quale marito! il barone di Solanges, ambasciatore di Francia a Madrid.

Fav. Un vecchio!

Sou. Di sessanta e più anni!

Cay. Podagroso, asmatico... un piccolo cimitero.

Noa. Meglio così, perchè ella è rimasta vedova a diciasette anni, bella come l'amore, con un gran nome, per cui può aspirare a nuovo splendidissimo matrimonio.

Cay. Vedova? oh come la rivedrei volentieri!

Fav. Io pure.

Sou. La cara Elena! l'ottima nostra compagna!

Noa. Presto sarete soddisfatte. Da otto giorni è tornata dalla Spagna, e alcune faccende le hanno impedito di presentarsi a corte, ma oggi deve comparire colla regina, e stupisco come ancora non sia qui.

Cay. Oh, vedo una signora che viene a questa parte!

Fav. È dessa! è dessa!

Sou. Elena! amica! (*tutte le corrono incontro*)

SCENA II.

Elena dal mezzo, e delle.

Ele. Cara zia! dilette compagne! come sono lieta di rivedervi!
Cay. E noi d'abbracciarti! (*si baciano*)
Sou. Quante cose avrai a dirci!
Cay. Ne sentiremo di belle dopo due lunghissimi anni che siamo separate!
Fav. Ed essere vissuta in questo frattempo in un paese straniero.
Cay. Ci parlerai della Spagna, dell'Escuriale, della caccia dei tori, dei passeggi, delle serenate.
Ele. Tutto vi dirò, tutto quanto mi è succeduto: non ho segreti per voi, come non ne ho avuti quando eravamo in collegio.
Noa. Brave! confidatevi pure liberamente i vostri piccoli segreti. Io starò ad ascoltarli seduta.
Cay. Ci devi parlare non solo del tuo viaggio, ma anche del tuo cuore. È ormai un anno che sei rimasta vedova d'un vecchio marito, che non potevi amare; scommetterei dunque che qualche bel castigliano...
Ele. T'inganni: un francese.
Sou. Brava! hai conservato puro lo spirito nazionale!
Cay. E chi è costui? certo qualche giovine di alta fama!
Ele. Crederei, ma non lo conosco.
Fav. Oh bella!
Cay. Un romanzo dunque?

Ele. Propriamente un romanzo. Per molte sere consecutive fui regalata di brillantissime serenate sotto le finestre del mio palazzo: fra i cantanti, io distingueva una voce melodiosa e soave, che pronunziava con trasporto il nome di Elena: una sera, spinta soltanto dalla curiosità, apro per poco la gelosia, e a quello strepito leggierissimo suonatori e cantanti fuggirono precipitosi.

Noa. Fuggirono? è il solo effetto che produce la mia presenza... è un male di famiglia.

Cay. Scommetto che all'indimani ricevesti un biglietto?

Ele. Appunto, nel quale mi si pregava a non cercar di conoscere il mio adoratore, ed a permettere ch'io fossi amata... adorata...

Noa. Adorata in silenzio! altro effetto prodotto sempre da me.

Sou. Prosegui.

Ele. Una notte, tornando dal teatro colla mia donna di compagnia, due sciagurati si permisero d'insultarmi. Un uomo, del quale non potevasi distinguere il volto, a cagione del forte bujo, si slancia improvvisamente frammezzo a costoro provocandoli. Essi impugnano le spade, e il mio generoso difensore, in men che nol dico, li costringe a rapida fuga. Tremante a lui mi avvicino per ringraziarlo; egli copre lesto lesto la sua faccia col mantello, e s'allontana gridando: Per carità, non vogliate vedermi mai!

Cay. È codesto un singolare mistero!

Sou. Sono curiosa di sentire il fine!

Fav. Ed io pure!

Noa. Veramente curiosa! (*alzandosi*) Via sentiamo.

Ele. Pochi giorni dopo il caso che vi ho narrato, una lettera di Parigi mi annunzia, che mi si vuol contendere la successione all' eredità di mio marito: ciò m'inquietava, come potete credere, quando un foglio mi esorta a tranquillarmi, facendomi conoscere che la causa si perorava a mio favore con attività dinanzi al tribunali; abbandono Madrid, arrivo in Francia, e quale si fu la mia sorpresa nel sentirmi annunziare la sentenza favorevole, e nel conoscere che l'ordine il più esatto regnava nella mia casa; ma per quanto m'affatichi nelle richieste, nessuno mi sa dire il nome dell'essere misterioso, a cui vado debitrice di tanto affetto e di tante beneficenze.

Cay. Costui è un francese, dicesti?

Sou. E chi potrebbe mai essere questo nostro cavaliere di presente a Madrid?

Noa. So, che attualmente quivi si trovano il duca d'Arcourt, il principe di Soubise... non parlerò del duca di Roquelaure, confinato per ordine di S. M. in Spagna, per certe satire imprudenti... mentre non credo il caro duchino capace di una passione così sentimentale.

Cay. Lo giudicate troppo severamente!

Sou. È brutto, ma pieno di spirito.

Fav. Amabile, di belle maniere...

Ele. Non l'ho mai veduto; ne ho però udito parlar tanto, che ardo dal desiderio di conoscerlo.

Noa. Che dici nipote? ti consiglio di fuggir sempre quel malcreato; parlaci piuttosto del tuo gentile incognito.

Ele. Non vi ho ancora detto tutto. Prima di lasciare Madrid, una sua lettera mi assicura che ci troveremo a Versailles ed infatti, dopo il mio arrivo, mi vedo assediata da un bel giovine signore.

Cay. È desso, è desso sicuramente.

Sou. Ci scommetterei.

Fav. Certamente.

Noa. Lo credete, signorine? non già: l'amor vero è sempre timido, e due giovani amanti non devono scendere alle parole, che dieci anni dopo il primo scontro degli occhi.

Cay. Ci vuol troppa pazienza.

Noa. Zitto! si avvicinano alcuni cavalieri. Dammi il braccio, nipote: ritiriamoci in disparte, e voi, signorine, abbassate gli occhi: guarderò io per voi. *(si ritirano)*

SCENA III.

Guebriand dando braccio a Candal, e detti.

Gue. Possibile mai che Candal, il più cattivo originale, il più sfrontato guascone sia innamorato come un pastorello d'Arcadia?

Can. Sì, buon amico; sono amante timido e vergognoso, come un collegiale di provincia.

Noa. *(piano ad Elena)* (Il primo che ha parlato è il cavaliere di Guebriand, e l'altro è il signor di Candal.)

Ele. *(esaminando Candal)* (Quella figura non mi è nuova.)

Gue. (*a Candal*) E il nome della tua ninfa?

Can. Non te lo voglio dire. Sappi soltanto che ella è un'avvenente e giovane vedova da poco tempo giunta a Versailles, e non ancora comparsa alla corte.

Gue. E non le hai fatto la tua dichiarazione?

Can. Io non feci che seguirla come l'ombra del suo corpo, ma sempre da lontano, non osando mai d'avvicinarmele per legare discorso con lei, tanto io temeva di poterle spiacere, poichè tu lo sai... i miei modi non sono troppo scelti per natura.

Gue. Bamboccìale! franchezza ci vuole, coraggio; via, avviciniamoci alle damigelle e facciamo ad esse la nostra corte... (*s'avvicinano*) Permettete, signorine, che possiamo tributarvi i nostri omaggi.

Noa. (*dopo profondo inchino*) Signori...

Gue. (*piano a Candal*) (Candal? parla una volta!)

Can. Signorine, vogliate permettere ad un vostro... (*vede Elena*) (Cieli è dessa!).

Ele. (*da sè*) (Il cavaliere che dopo il mio arrivo mi vedo sempre a fianchi!)

Can. (Eccomi al solito paralizzato dalla paura.)

Gue. Finisci dunque il tuo complimento.

Can. (*imbrogliato*) Permettete ad un vostro ammiratore che possa presentarvi l'omaggio...

Gue. Che cos'hai? Ah capisco! Il poveretto, eclissato dalle vostre bellezze, non sa trovar parole

Ele. (*alla Caylus*) (Come mi guarda! È stato in Spagna quel cavaliere?)

Cay. Non saprei; ma da un mese io lo vedo a Versailles.

Ele. (*da sè*) (Fosse quello?)
Can. (Mi sembra ch'ella si compiaccia di me, e non aver coraggio di dirle... O mio Roquelaure se tu fossi qui, mi suggeriresti pure il bel complimento a proposito.)

SCENA IV.

Oliviero e detti.

Oli. Signore, signore... una nuova sorprendente, incredibile!
Noa. E quale?
Oli. Scommetterei che nessuno si può immaginare.
Cay. Via!
Oli. Roquelaure è ritornato.
Tutti Roquelaure: possibile!
Noa. Impossibile! avrebbe osato contro l'ordine del re?...
Oli. Con un tratto di spirito se l'è cavata a meraviglia! Eccolo, vedetelo.
Can. Il cielo me lo manda in ajuto! (*parte con Oliviero e Guebriand, incontro a Roquelaure*)
Noa. Andiamo via, andiamo via, signorine, nipote.
Ele. E perchè zia? Ho curiosità di vederlo.
Noa. Non sai che è nostro capitale nemico? Ci ha dichiarato guerra a morte, tanto più che io fui la causa della sua disgrazia col re. (*forte risate di dentro*) Ecco l'avvoltojo; usciamo, usciamo. (*partono tutte da parti opposte*)

SCENA V.

Roquelaure sul carretto, tirato da due uomini vestiti alla spagnuola, Candal, Guebriand ed Oliviero.

Roq. Grazie, miei cari, della gentile accoglienza! Oh Francia mia, ti rivedo, e mi par di sognare.

Can. Quanto sono contento del tuo arrivo, dolce amico!

Oli. E non temete la collera di Luigi? fu per suo comando che lasciaste la patria.

Roq. È tanto buono per me! Vivo sicuro che mi permetterà di rimanervi, giacchè ci sono.

Can. Ma dimmi: questo singolare equipaggio?...

Roq. Non lo trovi galante? Qui dentro ho fatto a piccole giornate il viaggio da Madrid a Versailles.

Gue. Quale pazzia!

Roq. Pazzia? Tutt' altro! Il re ha valuto confinarmi, per sua grazia, sulla terra di Spagna. (*raccoglie sabbia nel carretto, e la sparge per terra*) Vedi tu questa sabbia? È sabbia di Spagna: mi serve di tappeto, e mi accompagna dappertutto; io sono dunque sempre sulla terra di Spagna.

Tutti (*ridono*) Ah, ah! ah!

Roq. (*scende*) Ponete la mia carrozza nella rimessa. (*partono i due col carretto*)

Gue. (*ridendo*) Oh! oh! ora non sei più sulla terra di Spagna.

Roq. T'inganni; mi ci trovo sempre. Le mie scarpe

sono piene della medesima sabbia. Io dunque sono sempre sulla terra di Spagna.

Can. Sei il gran demonio!

Roq. No, appena suo amico.

Oli. Eternamente lo stesso!

Roq. Pur troppo! Questa mia brutta faccia non vuol mai cambiare... Ma che volete? è una vecchia conoscenza, e capisco che finirò coll'abituarmi; osservate, ho collocato uno specchio nel fondo del mio cappello, e quando non ho nulla a fare e mi voglio divertire, mi sto guardando, rido, e mi diverto.

Can. Dunque tu riderai sempre?

Roq. È la mia missione. Tutto il mondo ride di me, ed io rido di tutto il mondo, e quando Plutone mi vorrà sottomettere all'inesorabile sua legge, io voglio far paura allo stesso demonio, perchè egli deve essere meno brutto di me.

Oli. Bravo! bravo! voglio raccontare alla regina ed alle dame la spiritosa invenzione della sabbia di Spagna. Signore, credetemi, dacchè partiste in corte non si ride più. (*parte*)

Can. Sono curioso di sapere come l'intenderà il re.

Roq. (*a Guebriand*) Cavaliere, di grazia, presèntati a S. M. e sappimi dire la sua risposta. Ti aspetto qui.

Gue. Vado, e farò d'appagarti al più presto. (*parte*)

Can. **Eccoci soli; guardami bene, Roquelaure, non trovi in questa faccia... in me qualche cosa di strano?**

Roq. No, sei sempre lo stesso mariuolo.

Can. Lasciamo gli scherzi. Il tuo amico Candal. spavento dei tutori, dei mariti, dei padri, che prendeva l'amore per giuoco da fanciulli, che cambiava d'amante, come di fazzoletto; Candal, giuocatore, bevitore, buontempone, insomma, è innamorato pazzo, cotto, e vicino a darsi alla disperazione.

Roq. Misericordia! Dici tu il vero?

Can. Io più non mi riconosco, tutti i miei compagni si prendono spasso di me a segno tale, che jeri fui costretto di dare ad uno di essi un colpo di spada per indurre gli altri al silenzio.

Roq. Guardami Candal: non trovi in me qualche cosa di strano?

Can. No, ti conservi sempre il più brutto uomo di Francia, un vero mostro.

Roq. Ciò è giusto; ma osservandomi bene, non rimarchi sul mio volto qualche cosa d'anacreontico?

Can. No in verità, anzi al contrario.

Roq. Pure al par di te, l'amico tuo è al presente il zimbello di Cupido.

Can. Tu innamorato? Ah! ah! ah! ne riderò per un pezzo! Il bel figurino frecciato da Amore.

Roq. Per bacco! ne rido io medesimo, ma è forza maggiore. Io che presi continuamente a scherno il bel sesso sono caduto nella pania, e l'amore si vendica delle satire; sono innamorato cotto, o Candal; e stupisci; qualche volta divento melanconico, tristo... Non ridere, amico; costringerai a ridere me pure, e quanto ti vo dicendo

è cosa seria, ma seria assai... Ho conosciuto la mia dama in Ispagna, ella non mi vide giammai; fui tanto felice da poterle rendere qualche servigio... ma non ridere per carità! una tenera corrispondenza fu stabilita tra noi: presto spero di qui rivederla, e a malgrado della mia spaventevole figura oso lusingarmi, a furia di galanteria e d'omaggi, d'ottenere un giorno... (*Candal ride*) E così, la vuoi finire si o no? Ma davvero... (*dà in uno scroscio di risa*) hai ragione... e chi mai potrebbe innamorarsi d'uno scimiotto mio pari? Eh dura condizione! mi è forza d'invidiare il più gran numero de' miei simili, che sono belli di fisico e bestioni d'intelletto; ah! perchè mai ad essi non rassomiglio!

Can. Hai dello spirito, e ciò ti vale più d'ogni bellezza: e di questo tuo spirito, non arrossisco nel dirti che abbisogno più che mai in questo momento.

Roq. Parla.

Can. Mi pare di non esser indifferente alla mia bella, e vorrei supplicarla di concedermi un abboccamento.

Roq. E chi te lo vieta? Scrivi a lei.

Can. Ecco il difficile; non ho mai pensato che ai divertimenti... alla spada, e per iscrivere mi mancano tre piccole cose, idee, carattere intelligibile, ortografia, e singolarmente sapere dove debbo collocare i punti e le virgole.

Roq. Fa dunque come colui, il quale, trovandosi nello stesso tuo caso, e dovendo scrivere una lettera, alla fine di quella pose un gran nu-

mero di virgole e di punti, aggiungendovi queste parole: « Poneteli dove meglio credete.

Can. Animo, animo... scrivi tu questa lettera.

Roq. Voglio compiacerti. (*si pone al tavolino*) Qui c'è l'occorrente, va bene. (*scrive*) « Signora » Va bene così?

Can. Fin qui mi sarei fatto onore anch'io.

Roq. E non è poco! (*scrivendo*) « I miei sguardi » devono avervi fatta consapevole del desiderio che mi strugge da tanto tempo. »

Can. Se non la conosco che da tre soli giorni!

Roq. Non importa; è sempre meglio abbondare. (*scrive*) « Ciò che i miei occhi esprimono vorrebbe palesarvi il mio labbro; se non volete » sapermi morto, accordatemi il favore di cui » oso supplicarvi. Questa sera, a nove ore, nel » parco di Versailles presso la statua di Luigi XIV, venite, vi prego ed accertatevi che » nulla avete a temere dall'amante il più tenero, il più discreto ed il più appassionato. »

Can. Oh caro! oh bene! oh delizia!

Roq. (*piega la lettera*) Ora ci vuol l'indirizzo; il nome della tua dea?

Can. Oh dell'indirizzo m'incarico io. Io rispetto il tuo segreto e tu devi rispettare il mio; vado io stesso a recapitare il biglietto.

Roq. E s'ella non accettasse l'appuntamento?

Can. Diventerò un satanasso; mi farò ad imitare il cavaliere di san Marcello, che colla sua temeraria condotta indusse una vedova ad accordargli suo malgrado la mano di sposa; vedrai di che sarò capace! frattanto ti ringrazio della tua bella lettera, colla quale do princi-

pio all'assalto. Se io rimarrò alla fine vincitore, tu potrai disporre di tutto me stesso e la mia gratitudine sarà eterna. (*parte*)

Roq. Quanto è felice! fra poco egli vedrà la sua innamorata! e la mia avrò io il tempo di vederla? Il re mi permetterà egli di rimaner per alcune ore a Versailles? E quando io la veda, e che ella veda il mio bel volto sarò contento perciò? L'illusione che si è formata di me cadrà ad un tratto; tutti i servigi che le ho resi, le belle frasi delle mie lettere spariranno alla vista della mia brutta faccia! Oh perchè non è cieca la mia bella, oh piuttosto perchè non sono io un uomo comune? Dio buono! non imploro già d'esser bello, ma sopportabile almeno.

SCENA VI.

Germano e detto.

Ger. Vi cercava, signore; dovunque si parla del vostro inatteso arrivo. Mi è dato finalmente vedervi dopo un anno di assenza.

Roq. Buon vecchio, mio affezionato Germano; hai scrupolosamente eseguite le ordinazioni della mia lettera?

Ger. E potete dubitarne?

Roq. Hai parlato col notajo della signora di Solanges, col suo segretario?

Ger. Ho fatto di più; con l'oro ho sedotto gli avversarj ed abbiamo guadagnata la causa.

Roq. A meraviglia! Qual gioja provo nel beneficare costei! Ella è costretta ad amarmi senza conoscermi.

Ger. Ma bisogna che vi spicciate a dichiararvi. Una folla di adoratori la perseguita, e fra gli altri il più accanito di tutti è il vostro intimo amico Candal.

Roq. Candal! ah scellerato! e mi ha fatto scrivere un biglietto amoroso! non c'è qui vicino un albero dov'io m'impicchi!

Ger. Per carità, padrone, calmatevi!

Roq. Ritorna a casa, fra poco verrò anch'io.

Ger. Oh, mi dimenticava di prevenirvi che un provinciale, il cavaliere di Vert-Pignon, si è presentato più volte per visitarvi, e mi disse che ha delle lettere di raccomandazione.

Roq. Eh ho altro per il capo. (*Germano parte*)

SCENA VII.

Guebriand, La Noailles, La Caylus, La Soucy, La Favart e detto.

Gue. Allegri, allegri, Roquelaure, il re ha riso.

Roq. Ha riso? io trionfo dunque; sono libero di trattenermi a Versailles. (E potrò vedere colei.)

Noa. Non cantate così presto vittoria; spesso si ride, ma subito dopo si piange.

Roq. E quale amabile donna si prende tanta cura de' fatti miei? Ah! è la giovinetta madamigella di Noailles? Salute alla vecchia madre degli amori.

Noa. Sempre impertinenze!

Roq. V'ingannate; io vi rispetto tanto, che se per un travolgimento universale rimanessimo noi due soli sulla terra, sarebbe impossibile

ch'io cessasi di rispettarvi, ed il mondo sarebbe finito.

Guc. Bravo Roquelaure, viva il suo spirito!

(*tutti ridono*)

Noa. Benissimo! Applaudite pure a questo mostro, a questa specie d'Esopo.

Roq. Oh! mi chiamate Esopo? Ha ragione, giacchè Esopo fa parlare le bestie.

Sou. Oh questa poi!...

Cay. Signor duca, permettete che io vi dica, che siete troppo ardito.

Fav. Così mi pare.

Noa. E un tal uomo pericoloso, brutto, e satiro non deve essere rinchiuso alla Bastiglia?

Roq. Avrei almeno la soddisfazione di non vedervi, piccola Proserpina.

SCENA VIII.

Oliviero con plico e detti.

Oli. Un ordine di S. M. per il signor duca.

Roq. Oh questa è la mia grazia, ne sono certo.

Tutti Leggete.

Roq. (*legge*) « Il re, udito il consiglio dei Pari » del regno, permette colla presente a Giacomo » Antonio, duca di Roquelaure di rimanere a » Versailles... » Ah lo sapeva! Oh gioja!

Noa. (Oh rabbia!)

Roq. (*legge*) « A solo patto d'esser chiuso nella Ba- » stiglia, se fra ventiquattro ore non presenta » in corte un uomo più brutto di lui. » Oh meschino me! sono rovinato. (*tutti ridono*)

Cay. L'imbroglio non è piccolo!

Sou. Sfido io a cavarsene!

Fav. Almeno è molto difficile.

Gue. Povero amico!

Noa. Respiro! la mia vendetta comincia.

Roq. Il male è senza rimedio!

Gue. E l'ordine del re è preciso.

Roq. Adesso anche la terra di Spagna non mi salva più.

Oli. Se il vostro spirito non vi ajuta...

Roq. Ma come? Dove trovare un uomo più brutto di me? (*aggirandosi per la scena s'incontra nella Noailles*) Ah madamigellona! perchè non siete voi un uomo, che avrei trovato ciò che mi abbisogna in questo fatale momento!

(*tutti ridono*)

Noa. Maledetto!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Altra parte del parco di Versailles. In mezzo statua di Luigi XIV, albero a sinistra avanti un sasso. Altre statue. Notte.

SCENA PRIMA.

La Noailles, La Caylus, La Soucy e La Favart.

Noa. (*passeggia agitatissima*) Oh troverò il modo di vendicarmi!
Cay. Via, signora governante, datevi pace.
Sou. Sembrate idrofoba.
Fav. Cadrete ammalata d'infiammazione.
Cay. E il vostro nemico Roquelaure riderà maggiormente alle vostre spalle, cosicchè avrete il danno e le beffe.
Noa. Scommetto che quel malnato troverà il modo d'uscire dall'imbarazzo in cui lo ha posto l'ordine sovrano! Cotesti mariuoli sono tanto fortunati! Ciò che vi ha di più spiccio si è di commettere a noi medesime la nostra vendetta; mi presterete voi mano? Non dovrei dubitarne, giacchè le offese fatte a me sono vostre offese... e poi neppur voi siete risparmiate dalla sua maledica lingua.
Sou. È vero.
Cay. Sono sicura, che fra poco verrà in questa remota parte del parco a farci paura, siccome usava di fare prima della sua partenza per la Spagna!

Noa. Sarebbe bene sorvegliarlo.

Sou. Non perderlo di vista.

Noa. E ad un mio cenno...

Fav. Essere tutte pronte; eccolo... eccolo!

Cay. Com'è agitato! bisogna aspettarlo di piè fermo.

Noa. Sì, ma per ora nascondiamoci.

(*partono a sinistra*)

SCENA II.

Roquelaure poi Germano.

Roq. Ho girato tutto Versailles come un forsennato; ma se anche facessi il giro del globo, un uomo più brutto di me sarebbe difficile a ritrovarlo, e le ore passano!... Frattanto pensiamo all'appuntamento qui colla mia bella! Germano avrà trovato il modo di trattener Candal.

Ger. Signore?

Roq. Ebbene Germano?

Ger. Il cavaliere Candal, persuaso delle mie parole, corre verso il fondo del parco ad aspettare la sua innamorata, presso la statua di Enrico IV. Egli sosteneva che avevate scritto Luigi XIV; ma io ho ritenuto in mente le vostre parole, ed ho saputo convincere il povero cavaliere del contrario; la somiglianza della desinenza del nome bastò a tradirlo.

Roq. E gli hai soggiunto ch'io aveva scritto per le dieci di notte, e non per le nove?

Ger. Sicuro.

Roq. Ed egli ha creduto?

Ger. Subito.

Roq. Già questi uomini di buona fede non credono mai di poter essere ingannati.

Ger. Era furente: ha giurato che se la sua Elena mancasse all'appuntamento, deludendo le sue speranze, si sentirebbe capace di tutto tentare; farebbe una scena da romanzo.

Roq. Non lo temo: io veglio sulla sicurezza d'Elena, e non ho paura nè di Candal, nè di cento altri suoi pari. Tu intanto va, e procura che non ci sorprenda e disturbi.

Ger. Corro... Oh! mi dimenticava; vi è qui presso il giovine provinciale di cui vi ho parlato, il cavaliere Narciso di Vert-Pignon; ha saputo che siete nel parco, e desidera d'esservi presentato: all'appuntamento manca un quarto d'ora.

Roq. Perchè sono amico del padre suo, costui si crede in diritto d'essermi importuno. Ebbene, fallo venire, che io lo conosca, e che presto presto lo mandi al diavolo.

Ger. Vedetelo; egli non reggeva più all'impazienza. Venite, perdonate se... ecco il signor duca. *(l'introduce e parte)*

SCENA III.

Narciso salutando e inchinandosi profondamente, e detto.

Roq. *(sorpreso esaminandolo)* *(Sacrebleu!* fa paura a me pure!) Oh per le pantofole di Sennacheribb! che cosa vedo!

Nar. Signore, vi sentite voi male?

Roq. Al contrario: a meraviglia! lasciate che io

vi guardi bene in prospetto, fissatemi bene in volto: in fede mia non ho mai veduto cosa che uguagli... ora di profilo, se non vi dispiace, bel giovinotto. (*lo gira*) Meglio ancora, sempre meglio! qual naso!... che occhi! quali orecchie!

Nar. (Egli è rimasto attonito! il mio esteriore gli va a genio, mi sembra.)

Roq. (In suo confronto io sono un Ganimede se l'amor proprio non m'inganna! Oh prepotenti effetti della gran madre natura! costui ritrae molto della gru e del pellicano!)

Nar. (Ho fatto colpo!) Signore, mi ha mandato mio padre: egli spera che vorrete educarmi, ed ajutarmi de' vostri consigli, introdurmi nelle più brillanti società della capitale.

Roq. Ma sì, angiolo mio! qua la mano; da questo punto siete sotto l'ègida della mia protezione, e vi accerto che in breve tempo con quella fisonomia, farete de'gran progressi.

Nar. Vi compiacete adunque di trovarmi amabile?

Roq. Classico nel vostro genere, unico.

Nar. Quanto siete buono! e nel mio paese tutti dicevano che io non era bello gran fatto!

Roq. Oh voi siete giovine: avete dunque la beltà del diavolo.

Nar. Sicuro! oh, i provinciali sono così sciagurati! è per ciò che fui consigliato a cangiar aria.

Roq. Non ci separeremo mai più: avrete un appartamento nel mio palazzo, sarete il mio nuovo Pilade.

Nar. Oh quanto siete compiacente! informerò il signor padre della vostra gentilezza: vado a scrivergli subito.

Roq. Bene, andate a scrivere, e poi fra un'ora ritornate in questo medesimo luogo, e ci recheremo uniti a casa mia. Domani poi... ah voi non sapete quanto mi siete prezioso, bellissimo Narciso!

Nar. Ed io non posso descrivervi quanto mi reputo beato per la vostra conoscenza! Vado e fra un'ora sarò di ritorno; oh padre, quale regalo hai tu fatto al tuo caro Narciso! (*parte*)

Roq. (*stupefatto*) Viva bacco! ecco l'uomo che mi abbisognava! Sono più fortunato di Diogene. (*suonano nove ore*) Questa è l'ora desiderata! qualcuno viene... ah, se non isbaglio, sento il fruscìo di una veste di seta che si avvicina.

SCENA IV.

Elena e detto.

Ele. Sono arrivata, mi pare... io tremo, vacillo.. e perchè?

Roq. Tenebre mie protettrici, alla vostra buja ombra mi affido.

Ele. Signor cavaliere?

Roq. Madama, io... eccomi qui...

Ele. L'aver acconsentito a questo colloquio mi può essere a buon diritto cagione di rimprovero, ma riconoscendo perfettamente il carattere del biglietto, e più le immense obbligazioni che mi legano a chi lo ha vergato, fui spinta a questo passo dalla gratitudine.

Roq. Per carità non si parli fra noi di gratitudine; questa parola è così fredda!...

Ele. Perchè fuggirmi per tanto tempo? In Ispagna evitavate i miei sguardi; e soltanto questa mattina potei vedervi per caso.

Roq. Mi vedeste questa mattina? (Ah forse sulla carretta da lontano... oppure... ora capisco ella parla di Candal e crede... che costui sia l'incognito... oh voglio disingannarla!)

Ele. Dopo che vi ebbi veduto, più mi reca meraviglia la vostra ostinazione di non palesarvi... Ah! voi non siete di quegli uomini che debbano temere gli sguardi di una donna.

Roq. (Poveretta! mi ha posto la testa di Candal sulle spalle!) Forse v'ingannate, madama, io non sono...

Ele. È inutile che più oltre vi nascondiate; voi siete il cavaliere Candal, da pochi giorni tornato in Francia; voi mi foste protettore in Ispagna; voi mi avete scritto quelle lettere... infine foste l'ombra del mio corpo, da che siete a Versailles.

Roq. Pure vi accerto...

Ele. E perchè volete seguitare a tormentarmi? Lo ripeto, siete voi il cavaliere Candal, l'uomo a cui tutto debbo... Il mio cuore non può ingannarmi.

Roq. (Com'è bugiardo il suo cuore!)

Ele. Dal dolce tenore de' preziosi vostri caratteri io mi formai l'idea del vostro volto.

Roq. (Ora domando io come si fa a dirle che sono Roquelaure, un brutto scimiotto? Ah perfido Candal, tu hai sconvolto la mia bussola!) Dunque, signora mia, se il mio volto non fosse poi tal quale ve lo immaginaste, come vi sem-

brò d'aver veduto, dovrei rinunziare al bene d'interessarvi.

Ele. Non dico questo, ma un amabile volto non guasta niente.

Roq. (È perciò che il mio guasta tutto. Ho una paura terribile del chiaro di luna; coraggio, non si perda più tempo.) Celeste creatura, sì, io sono quell'incognito a cui sempre mancò il cuore di manifestarsi; ma che vi ama, Elena, sì, vi adora! che si crede beato in questo momento di stringere quella bella mano, di essere a vostri piedi. (Se sapesse qual brutto scarafaggio le sta davanti!)

Ele. Alzatevi, cavaliere, vi supplico.

Roq. Una parola, una sola parola.

Ele. Siate prudente, o Candal.

Roq. (Candal, sempre Candal! che il diavolo se lo porti!)

Ele. Silenzio; odo rumore: separiamoci.

Roq. Così presto?

Ele. È dovere... Addio, buon amico; addio mio caro...

Roq. (Ecco per esempio un caro usurpato per rimbalzo.)

Ele. Vi assicuro che Elena di Solanges non si scorderà mai del cavaliere di Candal; tocca a voi a fare il resto; addio. (*parte*)

Roq. Addio. (Cioè toccherebbe a Candal; Auf!) ma sentite, ma ascoltate di grazia...

SCENA V.

La Noailles, Oliviero, un Paggio e detto.

Noa. (*verso la scena*) (Attenzione al comando.)
Roq. (*credendo Elena ancor presente*) Permettete almeno che sulla vostra bella mano...
Noa. (*al paggio*) Vi dico che è qui, l'ho veduto, ed ho inteso la sua voce.
Roq. Elena? Elena? (*girando incontra la Noailles, e la prende per mano*) Ah! e perchè lasciarmi sì presto?
Noa. Soccorso! soccorso! al fuoco! i lumi, lumi!
Roq. Misericordia! la strega!
Noa. È desso! è desso!

SCENA VI.

Servi con lumi e fiaccole, la Caylus, La Soucy, La Favart e detti. Paggi da tutte le parti.

Noa. Afferratelo, prendetelo e legatelo questo mostro. (*lo accerchiano alzando le fiaccole e le torcie; restando in mezzo, ora si volta da una parte, ora dall'altra e vien minacciato da tutti; lo legano spingendolo a sedere sotto un albero, nell' andare inciampa e cade, i paggi l'alzano e lo legano all'albero. Le damigelle, tenendosi per mano, fanno alcuni giri intorno a lui, deridendolo e beffandolo*)
Roq. Un momento!... Ah questa è una trappola femminina!

Noa. È preso, è preso, la preda non ci fugge più.
Cay. Questa volta non ci scappa.
Sou. La governante sarà vendicata.
Fav. E sarete punito.
Roq. Merito d'esserlo dopo aver stretto quella orribile mano. (*accenna la Noailles*)
Noa. Lo udite?
Roq. Via, lo scherzo è bello, ma è finito; ora liberatemi.
Noa. Liberarti, brutto satiro? Madamigelle, corriamo in cerca d'ortiche e di verghe e quindi si ritorni per insegnare a questo babbuino a moderare la lingua.
Cay. Sì, sì, corriamo. (*partono tutte*)
Roq. Che cosa ha detto d'ortiche e di verghe quella vecchia zitellona, quella sardella affumicata?... E dire che non posso liberarmi... Il sorcio è in trappola! e la trappola femminina è sempre terribile! Vorrebbero forse tenermi qui tutta la notte? Caudal, il disgraziato Caudal, credendosi deluso nell'abboccamento della Solanges, porrà in opera il suo infame progetto di tentare, di screditare la di lei riputazione, siccome mi ha manifestato... ed io non potrò difenderla! Nessuno vi sarà che mi liberi? nessuno?

SCENA VII.

Narciso e detto.

Nar. Signor duca, signor duca, ove siete?
Roq. (Oh il mio provinciale? Ora son salvo.) Sono qua bel Narciso.

Nar. Fedele agli ordini vostri...

Roq. Mio caro, voi siete per me l'Iride salvatrice, la mia àncora di speranza.

Nar. Che fate qui seduto? Ma se le tenebre notturne non m'ingannano, mi par, salvo errore, che siate legato.

Roq. Silenzio, le piccole gattine a momenti ritornano.

Nar. Vi sono dei gatti qui?

Roq. Sto giuocando a gattacieca colle damigelle.. è un giuoco tanto innocente!...

Nar. Oh come sono amante dei giuochi innocenti!

Roq. Vedete, m'hanno posto in penitenza, e quando ritornano dovrò abbracciarle l'una dopo l'altra.

Nar. Condanna deliziosissima, cara, cara...

Roq. Mi siete così simpatico, che voglio cedere a voi questo piacere.

Nar. A me? Oh che fortuna! oh che gioja!

Roq. Scioglietemi e ponetevi qui in vece mia.

Nar. Subito, accetto... grazie, grazie signor duca. (*lo scioglie, prende il posto e il duca lo lega*)

Roq. Ecco le gattine domestiche; siate amabile, e mostratevi degno cavalier francese.

(*s'allontana*)

Nar. Caro amico, io nuoto in un mare di giubilazioni! tutto effetto della mia incantatrice bellezza. Ecco le gattine.

SCENA VIII.

Tutte le Damigelle con mazzi d'ortiche, verghe ecc., Paggi con fiaccole e detti, Roquelaure è nascosto.

Noa. Attenzione tutti al comando, circondatelo; mezzo giro a dritta, mezzo a sinistra, alto, e silenzio. Portate le armi.

Nar. E che! vogliono forse fucilarmi? Oh il bel giuoco! Oh care le mie gattine!

Noa. A noi, a noi: all'armi. (*tutte alzano l'ortiche e le verghe per batterlo*)

Roq. (*con voce cupa*) Che cos'è questo?

Noa. (*volgendosi*) La voce di Roquelaure?

Tutte Un altro Roquelaure.

Noa. Ma e costui chi è?

Roq. Chi è? Il demonio notturno; il diavolo del giardino.

Tutte Il Diavolo notturno, il demonio della notte Salva! salva! ajuto, soccorso. Il demonio, il demonio notturno! (*fuggono tutte gridando*)

Nar. Ma cos'è? questo giuochetto non si presentava tanto innocente come me l'avevate dipinto.

Roq. Venite, venite, saprete tutto e stupirete.

Nar. Chi può capere, capiat. (*partono*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Gabinetto elegante. Porte laterali a dritta. A sinistra piccola porta. Balcone con poggiolo e parapetto dentro e sfondo d'orizzonte. A sinistra canapè tra la toeletta e la quinta. Le tende al poggiolo. Lumi accesi.

SCENA PRIMA.

Luigia sola.

La mia padrona è uscita a quest'ora, di notte, in vettura per andare a prendere la zia dalla cui esperienza aspetta un buon consiglio; che vorrà dir ciò? Oh, s'ella sapesse la mia imprudenza d'avermi lasciato involare la chiave della scala segreta da quel cavaliere! È vero ch'egli mi giurava d'averle a rendere un segnalato servigio; è vero che mi costrinse a prendere dieci luigi, che accettai per pura compiacenza... Oh cielo! quando penso che mi trovo qui sola! Se ne dicono tante a Versailles di quel famigerato malandrino e de'suoi audaci compagni! Procuriamo finchè ritorna la padrona, la quale non può tardare, d'allontanare la paura col sonno. (*siede sul canapè*) Come si sta bene sopra un morbido canapè! quando diventerò ricca, voglio dormire tutto il giorno. (*s'addormenta*)

SCENA II.

Roquelaure poi Narciso dalla finestra e detta.

Roq. Ci sono riuscito! Ora a noi signor Candal. (*salta in stanza*)

Nar. (*di dentro*) Signor duca, per carità, tenete ben ferma la scala.

Roq. Coraggio, coraggio bel Narciso. (*all'infuori della finestra*)

Nar. (*comparisce*) Non ne potea più: questi sono casetti graziosi da far epoca nella posterità passata, presente e futura.

Roq. Silenzio! (*vede Luisa*) Qui v'è qualcheduno sicuramente.

Nar. Ma che devo far qui?

Roq. Star sempre meco; me lo avete promesso. (Eh io non ti lascio perchè dimani ho molto bisogno di te!)

Nar. Troppo onore!

Lui. (*sognando*) Malandrino, ai ladri! ajuto, ajuto!

Nar. Signore, la sentite? Va sognando ladri; segnale di pioggia.

Lui. (*si sveglia e si trova a lato Roquelaure*) Ah! il demonio! (*si volge e vede Narciso*) Misericordia! è qui tutto l'inferno. Vi supplico, signor malandrino, e compagnia, non mi fate del male.

Roq. Eh pazza! calmati, rassicurati... siamo persone oneste, due bellissimi giovanotti, e non vogliamo derubarti.

Nar. (Si è fatto colpo; ci ha presi per briganti.)

Lui. (*tremante*) Oh sarebbe vero? (Cielo! che brutte faccie!) Ma alla fine che cosa volete? Ma si entra in casa d'altri per la finestra con buone intenzioni?

Roq. Con buone intenzioni no, ma con una scala di corda sì; via, non tremare. Eccoti trenta luigi... che uniti ai dieci che ti ha dato il cavaliere Candal, per la chiave della porta segreta del giardino, sommano a quaranta.

Lui. Accetto per compiacenza; ma voi sapete?...

Roq. Tutto.

Lui. Siete uno stregone, oppure?... ditemi.

Roq. Chi son io? il bargello.

Nar. (*stupefatto*) (Acqua fresca!) Oh!

Roq. Ed eccovi il mio segretario generale.

Nar. Che! Io segretario?

Roq. Si tramano insidie contro la tua padrona; ma siamo qui noi per difenderla; nascondici in qualche luogo.

Lui. Non so se debba...

Roq. Una mia parola può perderti, perchè hai osato di dare quella chiave a Candal; pensa a tacere e ad obbedirmi.

Nar. Noi ve lo comandiamo.

Roq. Presto un luogo dove possiamo nasconderci.

Lui. (*tremante*) Là, in quel gabinetto.

Roq. A chi appartiene?

Lui. A nessuno; è destinato per una vecchia governante, che la mia padrona aspetta dalla Spagna.

Roq. Va bene.

Nar. Optime! (*suono di campanello di dentro*)

Roq. Chi suona?

Lui. Forse la mia padrona. Scendo abbasso.

Roq. Silenzio e prudenza, altrimenti la prigione ti aspetta.

Nar. Ed il suo segretario generale te lo conferma. (Eccomi in carica.)

Lui. Eh non parlo, signor bargello e compagnia, cioè signor lungo naso e compagnia.

Roq. Tutto va a seconda de' miei desiderj, Candal! ah sono pur utili questi uomini di buona fede. Candal dovrai conoscere che sotto questo ridicolo inviluppo palpita un cuore più nobile del tuo. Socrate ha ragione, la beltà non istà qui, (*accenna il viso*) ma qui. (*tocca il cuore*)

Nar. (*gli si accosta*) Perdono, signore se interrompo le vostre cupe e notturne riflessioni; dove sono? perchè mi trovo qui? mi par d'essere in un elemento incognito.

Roq. Mio allievo, caro discepolo, lasciatevi guidare ciecamente: questa è la casa di una bella e giovane dama.

Nar. Forse una di quelle care gattine che poche ore sono nel giardino volevano regalarmi le loro grazie. (*accennando le bastonate*)

SCENA III.

Elena di dentro, poi fuori, Luigia e detti.

Ele. (*di dentro*) Chiudi bene tutte le porte.

Roq. Ecco Elena di ritorno. Candal non può dunque tardar a venire. Seguitemi e mostratevi degno di star a fianco del più generoso cavaliere di Francia. (*parte a dritta*)

Nar. Voglia il cielo che non mi succeda la seconda di cambio! *(lo segue)*

Ele. Mia zia è rimasta presso le damigelle, e non andrà al suo palazzo che domani; voglio essere svegliata per tempo. Luisa ricordati... ma che cos'hai? (*a Luisa che guarda intorno*) sei interdetta? pensierosa? agitata? Forse alcuno nel tempo della mia assenza?...

Lui. Qualcuno? No, signora baronessa; guardava se tutto è in ordine. (Essi sono là... ed a momenti quest'altro da quella parte...) se madama vuole spogliarsi...

Ele. Non ho bisogno di te; lasciami sola. *(siede alla toelette)*

Lui. Obbedisco signora. (Io tremo, nè so a qual partito appigliarmi.) *(parte)*

Ele. Qual contrattempo! Aveva sì gran bisogno di confidarmi con la zia e chiederle un consiglio! Ma ne ho forse d'uopo veramente? Quantunque Candal sia privo di beni di fortuna, e di una estrazione inferiore alla mia, questo mio cuore non è tutto suo? La sua voce risuona continuamente al mio orecchio, ed allorquando è notte, mi pare di trovarmi in Ispagna e di sentire sotto le mie finestre quella voce soave.

SCENA IV.

Roquelaure, uscendo accenna di restare a Narciso, pian piano esce pel finestrone, e vi si chiude, e detta.

Ele. (*continuando*) Per quanto io consulti la mia memoria, non posso ricordarmi le parole di

quella canzone, che nell'ultima notte di mia permanenza, ricercò tutte le fibre dell'anima mia.

Roq. (*di fuori della finestra*) Tu spagnuola non sei. — Tu sei francese...

Ele. Cielo! è desso là sotto quella finestra.

Roq. Io pur nel tuo paese — Bebbi l'aura vitale. — Fortunato mortale. —

Ele. Non v'ha dubbio, è desso. (*tenta aprire la finestra*) E non posso aprire questa finestra! pare che qualcuno di fuori vi si opponga.

SCENA V.

Candal dal gabinetto segreto, e detti.

Can. (*guardando attorno*) Eccola: affettiamo amabilità; s'ella poi non acconsente a darmi la mano di sposa, lo Sciampagna guiderà la mia testa.

Ele. (*volgesi spaventata*) Oh cielo! chi è là? Signore di Candal a quest'ora? e per quella porta segreta?

Can. Ma, mia bella signora, poichè ricusate un onesto abbocamento, convien pure procurare di venirvi a ritrovare in vostra casa.

Ele. (Qual tuono! Che linguaggio è codesto! Quella è la sua fisonomia, (*esaminandolo*) ma non è già la sua voce che ascolto.)

Can. Alle dieci è mezzo io vi stava aspettando presso la statua di Enrico IV.

Ele. (*nel massimo orgasmo*) Io fui ingannata! Quale mistero? Oh, la mia testa si perde! Signore, signore, che pretendete da me?

Can. Bellissima domanda! Io?

Ele. Allontanatevi... non osate... o io chiamo.

Can. Dello strepito! una pubblicità! faranno più danno a voi che a me, amabile vedovella.

Ele. Me meschina! Che è questo? un tradimento orribile!

Can. No, io non voglio tradirvi; ragioniamo come amici, come amanti.

Ele. Cavaliere, se un resto d'onore...

Can. Ah per bacco! io aveva intenzione di farvi la mia corte, ma poi ho pensato che a motivo del mio carattere timido e circospetto, io avrei perduto molto tempo. Perciò ho risoluto di cominciare dalla proposta di matrimonio. La cosa è più morale, mi sembra; approvate?

Ele. (*freme*) Basta così: quando entraste, credetti di riconoscere in voi un amico, mi sono ingannata... uscite: io non vi conosco.

Can. Non mi conoscete? Sono tre giorni che non v'abbandono un momento solo di vista.

Ele. Uscite, vi replico; se qualcuno qui vi trovasse, che cosa si penserebbe di me?

Can. Penserebbe che la vostra scelta non è poi di cattivo gusto! Io mi vanto di essere valente in amore, in guerra, in pace; un sol vostro cenno, e questo mio acciaro è subito impugnato in vostra difesa... Presto, presto; vogliamo stendere il contratto?

Ele. Signore, signore, pietà di me!

Can. È deciso; o dovete essere mia moglie o dimani tutto Versailles saprà la visita che io ho fatta a quest'ora.

Ele. Ah! voi non ne siete capace!

Can. Sono capace di tutto per acquistare la vostra mano.

Ele. E ardite?... fortunatamente la mia fama è al disopra d'ogni calunnia; voi non sarete creduto.

Can. Ma quando mi farò vedere bisognerà bene che lo credano.

Ele. Che cosa volete dire?

Can. Che in questo punto che io vi sto parlando molti miei amici stanno in crocchio facendo il giornaletto critico sotto le vostre finestre, e se io mi presentassi ad una di esse, domani non mancherebbero di pubblicare...

Voci di dentro Candal! Candal!

Can. Li sentite?

Ele. Ah! voi non compirete il vostro infame progetto.

Can. Dunque sottoscrivete una promessa di matrimonio... io non chiedo che questo.

Ele. Giammai!

Can. Ora vedremo. (*per avviarsi alla finestra*)

Voci di dentro Candal! Candal!

Ele. Oh gran Dio! chi mi soccorre?

SCENA VI.

Roquelaure slanciandosi dalla finestra con maschera al volto e spada in mano e detti.

Roq. Io.

Ele. Ah! (*sorpresa*)

Can. (*esaminandolo che s'avanza verso di lui*) È costui Satanasso, o qualche mio compagno?

Animo, animo brava maschera, non siamo più di carnevale, che vieni a far qui?

Roq. (*altera la voce*) A difendere l'onore di una donna, ed a punire la tracotanza d'un impertinente.

Can. Insensato, non sai?...

Roq. Io non so nulla.

Ele. Ah signore, chiunque voi siate, accetto la protezione vostra: in nome del cielo, liberatemi da costui.

Roq. (Voi già sapete ch'io veglio su di voi.)

Ele. (Ah questa è la sua voce, ora non temo più.)

Can. Ah, ah, ora scopro la mascherata! Signora vedovella riservata... con me fate la sostenuta, la Penelope, e frattanto nascondete in casa l'amante.

Ele. Disgraziato! protesto ch'io ignorava...

Can. Bene, benissimo! Domani tutto Versailles saprà l'accaduto; queste sono avventure da raccontarsi.

Roq. Signor Candal, voi siete un vigliacco!

Can. Vieni, e ti saprò provare il contrario.
(*mette mano alla spada*)

Ele. (*frapponendosi*) Per pietà, vi scongiuro...

Can. Presto, presto lo spiccio. Camerata, non indugiare, vieni a farti ammazzare. (*parte*)

Roq. Non temete, Elena; ora che mi lusingo di potervi consacrare la mia vita, saprò difenderla come un leone. (*segue Candal*)

SCENA VII.

Narciso dal gabinetto, e detta.

Nar. Maestro, ed io che debbo far qui?
Ele. Come! un altro?... voi!...
Nar. Non ho tempo a rispondervi, signora: sono suo allievo; egli si è dimenticato di me, è vero, ma io devo seguirlo. *(parte)*
Ele. Ma che cosa mi accade in questa notte? Sogno, oppure?... essi si batteranno; forse il mio generoso incognito rimarrà vittima! *(chiama)* Luisa, Luisa?..! e morirà per difendere l'onor mio oltraggiato. *(strepito d'armi)* Cielo!

SCENA VIII.

Luigia con lume, e detta.

Lui. Signora?
Ele. Non senti uno strepito d'armi?
Lui. Ah, mia signora!
Ele. Questi colpi mi agghiacciano il sangue, è desso che si batte.
Lui. Chi?
Ele. Quello che adoro, che vorrei salvo a costo del sangue mio.
Lui. Gran Dio!
Ele. Silenzio! ascoltiamo... lo strepito ha cessato, non odo più nulla... ah, s'egli fosse ferito?... si voli in suo soccorso. *(per andare)*

SCENA IX.

Narciso dalla segreta, e detta.

Nar. (*agitatissimo*) Signora... signora... ah!

Ele. Ebbene?

Nar. Il vostro incognito...

Ele. Proseguite.

Lui. Animo, dite su.

Nar. Eccomi... il mio maestro... il vostro bel liberatore...

Ele. Per pietà!

Nar. Un momento... vi ha vendicata... ma...

Ele. Terminate.

Nar. Un momento... ferito...

Lui. Ma terminate in vostra malora.

Ele. Semplicemente ferito... eh?

Nar. Un momento... mortalmente ferito.

Ele. Cielo!

Lui. Terra! apriti!... io sono la causa di tutto ciò.

Nar. È già per terra che nuota nel suo sangue.

Ele. Ah! egli è morto per me... si corra... non reggo... (*cade svenuta in braccio a Narciso*)

Lui. Che cosa mai avete detto? (*soccorrendola*)

Nar. (Ciò che mi ha detto di dire. Sono bravo!)

Lui. Padrona, fatevi cuore! oh Dio! ella non sente... ajuto, soccorso!... ah! (*cade dall'altra parte in braccio a Narciso*)

Nar. Voi pure? oh povero me! e adesso come si fa? Signor maestro, signor maestro, per la prima avventura che mi accade, posso proprio chiamarmi fortunato. Eccomi in mezzo a due belle statue inanimate. Ehi, signor maestro, signor maestro, soccorrete il bel Narciso.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Camera da letto nella casa di campagna di Roquelaure con due porte di prospetto. Due finestre con tende alla prima quinta. Due porte alla seconda. Letto a dritta con tavolino vicino, e nel cassetto un pajo d'occhiali verdi. Ricapito, libro, medicine, e una pendola a sinistra, sedie, ecc.

SCENA PRIMA.

Roquelaure, Candal, Guebriaud, Oliviero tutti seduti ad un tavolo, che bevono lo Sciampagna. S'alzano con bicchieri in mano, poi servi che a suo tempo porteranno via la tavola; e lasciano lo Sciampagna. Alcune bottiglie e quattro bicchieri.

Gue. Evviva l'amore e l'allegria!

Roq. Vivano le donne che infiorano il cammino di nostra vita!

Can. (*ferito in un braccio*) Viva il bel sesso!

Oli. Viva il buon vino, viva lo Sciampagna! (*beve*)

Can. Oh, oh, bel paggio, vi siete portato bene a tavola!

Oli. Ho cercato di far onore all'invito del signor duca.

Gue. Bravo, bravo! e tu, Candal, come stai della tua ferita?

Can. Oh non me ne curo più; un leggiero colpo di spada, il mio rivale piuttosto... ma! non ho

lasciato al poveretto nemmeno il tempo di lamentarsi; con un bel colpo di quarta l'ho steso al suolo e per sempre.

Roq. A dirittura! ma bravo!

Gue. L'avventura che ci hai raccontato della scorsa notte è veramente curiosa! quell'uomo mascherato chi era?

Can. Non mi sono curato nemmeno di sapere chi egli fosse; lo lasciai spirante in un lago di sangue.

Roq. (*ridendo*) Ah! ah! ah!

Can. (*s'alzano, e si leva la tavola*) Di che cosa ridi?

Roq. Di un'idea che mi è passata per la mente. Candal, di che paese sei?

Can. Di Bordeaux in Guascogna: mi sembra di avertelo detto.

Roq. L'avrei scommesso: non è che in Guascogna che si uccidono i proprj rivali con tanta facilità.

Can. E che? dubiteresti?...

Roq. No, anzi sono certo, che tanto nel racconto della tua avventura galante di questa notte, quanto nel duello, tu non ci hai raccontato che una fanfaronata.

Can. Oh per bacco! vuoi tu ch'io palesi il nome della beltà che fu sì gentile da ricevere i miei omaggi?

Gue. Sì, sì, il suo nome.

Oli. Bravo! dite su.

Can. Eccomi a servirvi, ella si chiama...

Roq. (*alterato*) Candal, tu non oserai di nominarla.

Can. E chi potrà impedirmelo?

Roq. Io; non vi basta, no, zerbinotti galanti, bellimbusti del secolo, lisciati, azzimati, prevalervi della debolezza del bel sesso, che osate anche d'infamarne la riputazione col lavarvi la bocca a prezzo del suo onore? vergognatevi!

Can. Oh! oh! il moralista!

Roq. Sì, lo sono, ed è perciò che vi ho invitati questa mattina a far colezione in mia casa; e per provarvi che mi sono tutto dedicato alla morale, vi partecipo una gran novità.

Gue. E quale?

Oli. Sarà curiosa!

Can. Udiamo.

Roq. Il mio matrimonio.

Can. Oh, oh, povero amico! ma tu non sai che cosa significa matrimonio. (*con solennità*) Il matrimonio è un sacco, in cui si trovano novantanove serpenti, ed un'anguilla sola; metlici le mani dentro, e non farti mordere se sei capace. Il matrimonio infine non è altro che una bella rosa sfrondata, in cui le foglie cadono, ma restano sempre le spine e pungono.

Oli. Bella, bellissima!

Gue. E la fortunata mortale da te scelta?

Roq. È un mio segreto; ve lo paleserò quando ella mi abbia dato il suo assenso.

Can. Come! e lo aspetti ancora?

Roq. Lo aspetto, e non lo aspetto questo assenso. È un'istoriella della quale presto avrò lo scioglimento; ho lusinga di credere che non mi sarà sfavorevole.

Can. Io scommetto dieci luigi contro...

Roq. Cavaliere, bada, tu non sei felice nelle scommesse.

Gue. Voglio essere a metà col vincitore.

Oli. Spero che lo sarò anch'io.

Roq. Ed io scommetto con ciascuno di voi, per cento luigi, che il mio contratto di nozze sarà sottoscritto dentr'oggi.

Gue. La scommessa è fatta. (*si danno la mano*)

Can. Noi abbiamo guadagnato certamente, mentre il povero duca a mezzo giorno avrà da passare da questa deliziosa sua villa nella Bastiglia, se non ha ritrovato un uomo più brutto di lui.

Roq. Ed io vi andrò: nulla può farmi paura; anche la prigione offre i suoi vantaggi, i suoi piccoli comodi; intanto non vi si trovano nè adulatori, nè amici falsi, e non si teme dei ladri. (*vede venir Germano*) Perdonate, amici.

SCENA II.

Germano dal mezzo con biglietto, e detti.

Roq. (*sotto voce*) (E così? le hai dato la lettera?)

Ger. (Sì signore, se vi foste trovato testimonio dell'effetto mirabile che ha prodotto! la baronessa, la vostra Elena ha pianto in modo, che io mi sentiva dilaniar l'anima.)

Roq. (Mi spiace l'averla afflitta, ma era necessario l'estremo colpo.) Che cosa ha risposto?

Ger. (Eccovi un suo biglietto, scritto in un batter d'occhio.)

Roq. Un suo biglietto, e tardavi a darmelo? (*lo prende*) come mi batte il cuore! io tremo che ella ricusi... oh è impossibile! sentirebbe della barbarie. (*legge prestissimo*) Accetta!... fra un' ora! grazie, grazie, angelo di bontà! il cielo saprà ricompensarti di quanto fai per me!

(*bacia il foglio*)

Can. (*agli altri*) (Com' è riscaldato a baciare quel pezzo di carta! si direbbe che lo vuol mangiare.)

Roq. (Germano, ritorna presso di lei subito, dille che si sbrighi, che non v'è un sol momento da perdere, e soprattutto silenzio e prudenza; non dimenticare una sola delle mie istruzioni.)

Ger. (Basta così! i vostri ordini sono legge per me. Oh avessi la soddisfazione di sapervi pienamente felice!) (*parte*)

Can. Gran segreti col tuo mercurio galante!

Roq. Più tardi vi dirò. Frattanto per dispormi a vincere la scommessa, vi pregherei a lasciarmi in libertà, e ritornare a Versailles.

Can. Povero amico, prepara pure i cento luigi, che io frattanto ti farò mettere all' ordine il tuo nuovo alloggio alla Bastiglia.

Roq. È ciò che rimane a vedersi.

Can. Amici, lasciamolo solo a lagrimare sulla sua perdita, e più sul suo dispetto di fare una trista figura con tutti noi. (*partono*)

Roq. A momenti ella viene... oh come sono contento! Ma che dico? quando vedrà questa brutta faccia, non sarà tutto terminato? Mi si dice che ho spirito, che debbo sperare: ma lo spirito non si vede, è la faccia, questo brutto

ed orrido frontespizio?... eh forse dovrò perdermi di coraggio? No, mai! e il mio ajutante di campo tarda molto a venire. Il cielo voglia che non abbia fatto qualche sciocchezza! Fortuna che ho potuto fuggire, e non compromettere i miei disegni!

SCENA III.

Narciso in gran toga e parrucca, con canestro, entro cui caraffa, medicine, ampolle, e detto.

Nar. Eccomi, eccomi. Non v'impazientate, signor duca.

Roq. Finalmente avete recato quanto mi occorre?

Nar. Tutto. Queste sono caraffe, e tutte hanno una diversa iscrizione in lingua latina, o greca; siroppi, decotti, pozioni... (Mi par sempre di veder quelle due donne svenute! sono tanto sensibile, tenero... Ah!)

Roq. (*osservando le medicine*) Benissimo!

Nar. Qui dentro c'è del borace, della gomma, della cicoria, della malva...

Roq. Meglio! ponete tutto su quel tavolino; frattanto noi beveremo dello Sciampagna.

Nar. Altra migliore decozione! Così giudicheremo meglio della qualità della pozione. Mi avete investito del grado di vostro primo medico: come trovate il mio abito?

Roq. Meraviglioso! Così abbigliato potete dire in latino o in greco quanti spropositi vi piace, che sarete sempre applaudito.

Nar. Grazie dell' avvertimento; spropositi non ne mancheranno.

Roq. Beviamo. (*bevono*)

Nar. *Optimus est.*

Roq. Questo vino v' infonderà scienza maggiore che non quella si ricava dagli aforismi di Ippocrate o di Galeno in dieci anni di studio.

Nar. Vorreste dire che per esser bravo medico bisogna essere ben bene ubbriaco; ho capito! Dunque allegri pure, beviamo, alla barba anche di Galeno e di Ippocrate. (*bevono*)

Roq. Ora è necessario chiudere le imposte delle finestre: davvero che questo aforismo è più necessario, e lasciare appena appena un barlume di luce nella camera, come si usa fare cogli ammalati.

Nar. Questa precauzione è indispensabile. (*chiudono le tende*)

Roq. Specialmente quando un ammalato mi rassomiglia.

Nar. Adesso la vostra signora può venire quando le piaccia.

Roq. Silenzio, mi par di udire il rumore d'una vettura.

Nar. A me pure .. *Est, est.*

Roq. No, no, non mi sono ingannato... è dessa sicuramente... la riconosco al palpito del mio cuore.

Nar. Aspettate. *Vadus eus a videre*. (*verso la porta*)

SCENA IV.

Germano e detti.

Ger. Signore, signore, madama di Solanges è ora smontata di carrozza.

Roq. Sia lode al cielo! E' dubita essa di nulla?

Ger. Di nulla; chiusa nella sua vettura, non ha potuto certamente indovinare dove fosse condotta.

Roq. Bravissimo! Come dovrò ridere della commedia, che rappresenteremo a momenti! ah! ah! ah!

Ger. Non ridete così forte. Le signore potrebbero udire.

Roq. Le signore hai detto? Ma che, Elena non è sola?

Ger. Non ha voluto accondiscendere a seguirmi, senza prima mandar a chiamare la Noailles, perchè l'accompagnasse.

Nar. Quella vecchia indemoniata? Povero me se mi riconosce per il Demonio del giardino.

Roq. Fermatevi, e zitto.

Nar. Ma se mi riconosce, chi, chi mi salva dalle sue grinfe?

Roq. Sotto quell'abito è impossibile... e poi... aspettate. (*prende gli occhiali dal cassetto*) Prendete: questi sono gli occhiali di mia nonna.

Nar. Va bene: *Eus salvus est..*

Roq. Tutto è in ordine... ciascuno al suo posto, alle sue incombenze. (*si pone sul letto*) Non vi dimenticate la parte. Dottore, ecco il vero

momento per acquistarsi la laurea: qui, presso al mio letto... Componete la cera a gravità; ricordatevi del medico di Moliere. (*Narciso siede presso al letto*) Germano, introduci le signore. Ah! questa ferita mi tormenta. (*si chiude nelle coltrine*)

Ger. (*alla porta*) Signore, favorite... scusate, se...

SCENA V.

Elena, la Noailles e detti.

Ele. (*con precauzione*) Infelice! chi sa in quale stato si trova! io tremo nell'interrogare... e per mia cagione! quale rammarico!

Roq. (*si sarà messo un berrettino in testa, sporge il capo fuori dalla cortina*) (Cielo! com'è bella! Oh quanto dovrò benedire a questa mia agonia, se con tal mezzo arrivo a potermela guadagnare!)

Noa. Via, nipotina, fatti cuore... non piangere, non disperarti così; il male non sarà poi tanto terribile, come ci hanno fatto credere.

Ele. E come ardire di chiedere al medico?...

Noa. Lascia fare a me. (*s'accosta a Narciso*)

Nar. (Ella s'avvicina. Il cielo me la mandi buona!)

Noa. E così, dottore? Il nostro povero ammalato?

Nar. Silenzio; egli dorme; *recipe... recipis est.*

Noa. Meglio così... ciò gli farà del bene.

Ele. Oh mio buon dottore, se l'arte vostra lo potesse ridurre a salvamento!

Nar. (E non sa che mi chiamerei io fortunato, se potessi salvarmi!) (*guarda l'uscita*)

Ele. Lo sventurato ha mostrato desiderio di vedermi forse per l'ultima volta... e poteva io ricusare di prestare siffatta consolazione ad un moribondo?

Noa. Oh tu non potevi ricusarti; e fui io la prima a dirti che era convenientissimo, che tu ci venissi... Non ho fatto bene, dottore?

Nar. (Come mi guarda questa vecchia strega!) Oh benissimo, e me lo aspettava dall'animo pietoso della signora, e di voi.

Ele. (*si sarà avvicinato all'alcova*) Fate piano: mi sembra che l'ammalato si svegli.

Roq. (*con voce flebile*) Dottore!

Noa. Egli vi chiama. (*gli dà la caraffa*)

Nar. Ah! vorrà da bere; *eus eus* un pocolino di questa pozione calmante.

Ele. Come va? meglio, non è vero? Deh! consolatemi.

Nar. Anche per una mezz'ora non c'è da temere della sua vita.

Ele. Ah! che mi dite?

Nar. (*guardando la pendola*) Ora sono undici ore e trentacinque minuti: a mezzo giorno gli è un affare bello e spiccio, *terminatus e sepultus est*.

Ele. (*si copre il viso colle mani*)

Roq. (*con voce flebile*) Dottore!

Nar. Ah! va, và, a momenti... avete ancora sete? volete lo Sciampagna, cioè la decozione?

Roq. La signora di Solanges è là con voi?

Nar. (Ecco la decozione che cerca!)

Ele. Sì, eccomi qui presso.

Roq. Deh! ch'io possa parlarvi con libertà.

Nar. (*alla Noailles*) L'intendeste, signora? Se voleste ritirarvi in questo gabinetto...

Noa. Ma debbo... Dottore, obbedisco agli ordini vostri. (*entra*)

Nar. (Principio a prenderci gusto a far da dottore: tutti obbediscono.) Io rimango in camera dell'ammalato; se mai mi abbisognasse di qualche cosa, (*ad Elena*) chiamatemi, resto qui in disparte.

Ger. (*a Nar.*) Eccellentissimo signor medico, io...

Nar. Tu va in anticamera, e se qualcuno si presentasse, trattienlo fino a mio ordine. Io frattanto studierò in questo libro un rimedio che potrebbe aver dell'efficacia per il mio cliente ammalato.

Ger. Ho inteso. (Vediamo come termina questa faccenda.) (*parte*)

Roq. Sono partiti: sedetevi qui, signora baronessa, presso l'alcova, e per carità non piangete.

Ele. (*piangendo*) Oh, come potrei non piangere tornandomi in quest'istante alla memoria i benefizi che m'ebbi da voi? Fortuna, vita, onore, tutto, tutto mi donaste, ed io sono cagione di vostra morte! Io che darei la mia vita per salvare la vostra!

Roq. (Oh care parole! ora vi vorrebbe lo Sciampagna.)

Ele. Deh! assicuratemi per pietà che la vostra ferita non è mortale!

Roq. Così non fosse! ma avete testè udito il mio medico.

Nar. (*dal suo posto*) Eh pur troppo! fra mezz'ora, *mortus et seppellitus est.*

Ele. Ah no!

Nar. Ah sì.

Roq. Ascoltatemi dunque: nella ristrettezza del tempo che mi rimane, ho tante cose a dirvi.

Ele. Parlate: ditemi il vostro nome, ch'io benedirò fino che avrò vita, ch'io terrò sempre scolpito nel mio cuore.

Roq. Il mio nome è conosciuto a Versailles e in corte: se lo pronunziassi vi metterebbe paura, spavento, ne son sicuro.

Ele. (*sorpresa*) Che dite?

Roq. La verità.

Nar. Parlate più piano, signora, altrimenti i nervi del povero ammalato soffriranno troppo.

Roq. Non vi spaventate. Non posso dire d'essere stato fin qui un fior di virtù, ma poi non sono tanto cattivo come mi si crede, e sono più buono di ciò che si pensa.

Ele. Per me voi foste un angelo: e l'anima vostra ch'io ebbi argomento incontrastabile di conoscere candida, generosa... un'anima...

Roq. L'anima, è vero, è ciò ch'io m'abbia di più bello: ma fra il comune degli uomini, l'anima è un oggetto di lusso; è perciò ch'io la tenni quasi sempre nascosta, appunto per non avvilire il mio simile, il quale mi ha in conseguenza mal giudicato.

Ele. Lo credo, lo credo.

Roq. Oh quando gli uomini sono ridotti a tali estremi, possono le donne creder loro senza

fatica! (Fo anch'io benissimo la mia parte, mi sembra.)

Nar. (*avrà presso di sè varie bottiglie*) (Ed il medico frattanto beve.)

Ele. Oh sì; tutto io credo.

Roq. A motivo del mio allegro umore, gli uomini dicevano che io era un buffone, m'accusavano d'insensibilità perchè rideva a spese degli sciocchi. Io insensibile? sciagurati! è codesta la più iniqua calunnia... Ahi ch'io piangerei dalla rabbia!

Nar. Amico mio, non vi agitate così, altrimenti la mia coscienza m'impone di troncare il colloquio: madama, voi sarete cagione ch'egli non arrivi all'ora indicata.

Ele. Tranquillizzatevi, signore; vivete, vivete perchè io possa sdebitarmi con voi. Il mio cuore e la mia mano potranno solo ricompensarvi in qualche modo di quanto faceste per me.

Nar. (Ci siamo!)

Roq. E come diceste?... Se per un miracolo io non dovessi cedere alla mia mortale ferita, mi accordereste la vostra mano? e se a ciò si opponesse la mia nascita, la mia povertà?

Ele. Questi per me non sarebbero ostacoli.

Nar. (Via, la crisi è vicina!)

Roq. Se io non fossi nè grazioso, nè bello?

Ele. Che importa! il vostro spirito vale per tutto.

Roq. Se fossi brutto come un Roquelaure.

Nar. (Ovvero brutto come un Narciso?)

Ele. Per me sareste bellissimo.

Nar. (La crisi si avvicina a gran passi.)

Roq. (*balza in piedi, e le si getta in ginocchio*)

Veramente? Ecco quel Roquelaure prostrato dinanzi a voi.

Nar. (La crisi è successa!)

Ele. (*spaventata*) Che? come? Chi? voi signore?

Roq. Io, sì, io. Sono proprio io il duca di Roquelaure. Per voi ho rotto il mio bando, venni in Francia, ferii il mio amico Candal, il quale, come vedete, non mi ha per anco del tutto ucciso: Ora io ardo del desiderio di consacrarvi tutta la mia vita, che non mi è cara, se non per dividerla con voi. Ottenni, è vero, con un'astuzia il vostro assenso, ma tolga il cielo che io ne approfitti. Vedete in piena luce ciò che io vi offro, o signora, (*apre le finestre*) e dite pur francamente, se vi è possibile di accettare.

Ele. O Roquelaure, io ti amava prima di conoscerti, perchè tu mi hai fatto guadagnare la lite, riacquistare i miei beni, difeso il mio onore, ed ora...

Roq. Ed ora...

Ele. Sento che continuerò ad amarti sempre, perchè sei il più onesto, il più spiritoso degli uomini.

Roq. Ah! cara Elena, io non mi era ingannato nel giudicarti... tu sei ragionevole, quanto bella!

Nar. Signor duca, ora non avete più bisogno della mia toga, nè de' miei empiastri.

SCENA VI.

La Noailles e detti.

Noa. (*sulla porta con precauzione*) Dottore, dottore, la mezz'ora è passata, e così?

Nar. Entrate, entrate, un altro medico, più efficace di me, ha fatto prodigi.

Roq. E voi nascondetevi da questa parte.
Nar. Ma...
Roq. Scolare, obbedite al maestro.
Nar. È giusto. (*entra*)
Noa. (*inoltrando*) Che vedo! Roquelaure in questa casa?
Ele. Cara zia, vi presento il mio sposo.
Noa. Sposo! tuo sposo?
Roq. Sì, amabilissima zia, se lo permettete.
Noa. Ma che cosa significa quest'imbroglio? Chi mi spiega?...
Roq. Un momento.
Noa. Ma l'ammalato? il dottore? (*verso il letto*)
Roq. L'ammalato migliora, mercè questa medicina, (*accenna Elena*) e vi ringrazia della visita, che vi compiaceste di fargli.
Noa. Ma io crepo dalla curiosità di sapere...
Roq. Siete donna, tanto basta.

SCENA VII.

Germano e detti.

Ger. Signore, signore, sono entrate nel palazzo alcune guardie del re, vengono per arrestarvi.
Ele. Oh cielo!
Noa. Oh, oh! io me la godo, pagherete il fio di tutti i vostri epigrammi e delle vostre impertinenze e non sposerete mia nipote.
Roq. Le guardie vengano, le attendo.
Ger. Eccole.

SCENA VIII.

Candal, Guebriand, Oliviero, Soldati e detti.

Can. Vedi Roquelaure, come sono disgraziato! Il re m'incaricò del tuo arresto... Oh! la baronessa di Solanges qui?

Gue. Elena! e come mai?

Oli. Bella davvero!

Roq. (Sorpresa generale!) Ho l'onore di presentare a questi signori la duchessa di Roquelaure.

Tutti La duchessa di Roquelaure?

Roq. Così è. Mi spiace per la perdita che fate della scommessa, mentre il contratto di matrimonio sarà sottoscritto quest'oggi.

Can. Non posso rinvenire dalla sorpresa!

Roq. Io sposo la baronessa ad onta della notte deliziosa, che tu hai passato jeri in sua casa.

Can. (Diamine, saprebbe egli?...)

Roq. Candal, amico mio, è necessario, che tu mi restituisca la chiave del suo giardino, giacchè divento da questo punto io il suo giardiniere, il coltivatore delle sue rose, altrimenti sarò costretto di darti un altro colpo di spada.

Can. Oh saresti tu?...

Roq. Il rivale da te ucciso e sotterrato.

Tutti (*ridono*) Ah! ah! ah!

Ele. Come! Egli osava?...

Can. Eh, credi di far ridere alle mie spalle? e che cosa rispondi agli ordini del re, che ti fa rinchiudere alla Bastiglia, bellissimo sposo?

Noa. Bravo! presto, conducetelo in prigione.

Roq. Un momento. (*va al gabinetto a dritta*) Fuori dunque il mio salva condotto. Signor di Vert-Pignon, favorite, siete atteso.

SCENA ULTIMA.

Narciso e detti.

Nar. Eccomi, eccomi, qualche altro ammalato da curare?

Tutti Oh la brutta figura!

Nar. (Ho fatto colpo!)

Roq. Non vi pare o signori, ch'io abbia obbedito a Sua Maestà prima delle ore ventiquattro? non ho trovato ciò che mi era imposto di trovare?

Gue. Si, si, abbondantemente.

Oli. Avete ragione; bravo! bravo!

Can. Ah pur troppo! ed io non potrò vendicarmi?

Roq. Per questa volta no.

Gue. Io m'incarico di presentarlo al re.

Nar. Grazie... non potrei?...

Noa. Ora che l'osservo bene... è costui... lo riconosco... colui che ha spaventato le damigelle, il demonio notturno del giardino!

Nar. Ai suoi comandi.

Noa. Il mostro della notte!

Nar. Ah sorella carissima, sempre pronto a servirvi...

Roq. Basta così: voi vedete in esso il demonio di questa notte, il dottore di questa mattina, ed ora poi ve lo presento come il mio liberatore; per esso non andrò alla Bastiglia.

Nar. (Zero via zero, fa zero; non ne capisco un'acca, solito dei dottori.)

Ele. Oh quanto vi debbo, o signore!

Nar. (*a Roquelaure*) A me! Dunque sono davvero un gran professore?

Roq. La mia riconoscenza sarà eterna. Intanto voi avrete i trecento luigi della scommessa.

Nar. Ma spiegatemi; come ho potuto meritare?...

Roq. Per il vostro sorprendente naso.

Nar. (*se lo tocca*) Grazie dunque al mio naso! Ecco dunque un naso utile e necessario; ed a lui solo io debbo...

Roq. Tutto; la mia salvezza, la mia felicità, un'amabile sposa! Il trionfo de' miei nemici... domandatelo a questi signori, i quali pieni d'indulgenza e bontà compatiranno allo spirito di Roquelaure, ed all' uomo il più brutto della Francia.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL SIGNOR GERVASIO

E LA SUA

GRANDE AVVENTURA IN SESTRI

OVVERO

IL BARBIERE DI SESTRI

COMMEDIA IN DUE ATTI

PERSONAGGI

Gervasio Bonamici, barbiere ed oste.

Teresa, sua moglie.

Luigia, sua figlia.

Subregondi, gentiluomo corso, d'anni 60.

Bellengo, d'anni 40.

Carlo, amante di Luigia.

La Scena è in Sestri nell'osteria di Gervasio.

IL SIGNOR GERVASIO

ATTO PRIMO

Sala terrena di locanda posta in mezzo a quattro laterali. In fondo a sinistra una finestra alta sei piedi da terra. Una tavola sul davanti a destra, sotto la quale vi è un secchio d'acqua. Un'altra tavola a sinistra. Una terza con cassetto, situata sotto la finestra, sopra quest'ultima catino da barba, cocoma d'acqua, asciugamano, rasoj. All'alzar della tenda. Teresa presso la tavola a destra sta piegando delle salviette, Luigia a sinistra sta riunendo dei piatti.

SCENA PRIMA.

Gervasio, Teresa e Luigia.

Ger. (*entrando vestito da parrucchiere*) Ebbene, Luigia, i forestieri giunti questa notte nella nostra locanda sono alzati? Si sono veduti? Hanno un buon aspetto è vero? Sai chi sieno?

Lui. Io no.

Ger. Te lo dirò io. Il più giovane era uffiziale sotto il cessato governo. Non so perchè fu proscritto; passò al Brasile, ove non sapendo che fare per distrarsi, accumulò una fortuna immensa. Ah! io non avrò mai di simili distrazioni! Ora ritornò in Italia, sbarcò a Savona, proseguì la strada per terra e giunse a Sestri, dove la fama che godo, e l'insegna della mia osteria lo condussero quì.

Ter. Da chi sapesti tutto ciò?

Ger. Dal suo cameriere.

Lui. Si fermerà qui?

Ger. No, parte quest'oggi per Genova, dove ha gran premura d'arrivare, e il perchè... non lo sappiamo nè io, nè il suo cameriere. Ma lo saprò... oh se lo saprò!

Ter. Sei tanto curioso. E l'altro viaggiatore vecchio melanconico chi è?

Ger. Un gentiluomo d'Ajaccio che ha una faccia burbera, dura come uno scoglio del suo paese, che sembra più atto a darvi un pugno, che una stretta di mano, per cui bisogna trattarlo bene. Salisti nel suo appartamento?

Ter. Io? sai pure che non vado mai sola nelle camere dei forestieri.

Ger. Ah è vero! Sei così rigida nei tuoi principj! Ti chiamano la bella selvaggia... (*ride*) Ah! ah! la bella insensibile di Sestri. La tua virtù imbalsama l'aria che respiriamo più di tutti i fiori d'arancio della Riviera di Genova.

Ter. Ti consiglio di scherzare anche su ciò.

Ger. Il cielo me ne guardi! Se fossimo in Germania ti darebbero il premio della rosa.

Ter. Quella tua lingua!

Ger. Che lingua, che lingua! sono l'emblema della prudenza.

Ter. E della segretezza. (*con ironia*)

Ger. Si signora, della segretezza. Se tu sapessi quanti arcani stanno qua dentro che non ho diviso con alcuno, nemmeno con te che sei la mia metà! Per esempio: ti ho mai parlato degli impicci della piccola Giustina? di quelli della pizzicagnola Felicita? della sorella del cocchiere Vincenzo? E lo speziale non è il più cattivo soggetto del paese, mentre tutti lo credono un galantuomo? Il medico, il chirurgo, non hanno ammazzato più ammalati ch'io non ho capelli in capo? l'avvocato, il procuratore non hanno?... Io le so tutte queste cose, le so, eppure non le ho mai dette a nessuno.

Ter. Eh me ne accorgo.

Ger. (*a Luigia*) Oh figlia mia! prendete esempio

da me. La segretezza e la prudenza sono le prime virtù del vostro sesso come il più bel ornamento del nostro.

Ter. Eh finiscila una volta colle tue ciarle.

Ger. Sei tu che parli sempre.

Ter. Così va detta.

Ger. Io t'ascolto con pazienza. Vedi, figlia mia, se un giorno pigli marito...

Ter. Ho paura che questo giorno sia molto lontano. Luigia è bella, ma senza dote.

Ger. Com'eri tu.

Lui. Eh! io conosco una persona che mi sposerebbe come sono.

Ger. Che si presenti, e se è uomo di spirito, ricco, di buona nascita...

Ter. Di buoni costumi.

Ger. Sì, principalmente di buoni costumi, ma anche ricchezza.

Lui. Ah, padre mio, siete troppo esigente.

Ger. Lo fo per tuo bene, il cuore mi dice che sei riservata ad un'immensa fortuna... Cosa vuole costui adesso? (*vede Carlo*)

SCENA II.

Carlo e detti.

Car. (*in fondo*) (Eccoli tutti uniti. Questo è il momento opportuno.) Buon giorno signor Gervasio, bene trovate. (*alle donne*)

Lui. Vi saluto signor Carlo.

Ger. (*con protezione*) Buon giorno, ragazzo. V'è alcuno che cerchi di me? che voglia parlarmi?

Car. Precisamente.

Ger. Debbo prendere i rasoj?

Car. No, sono io... che...

Ger. Sei alcuno tu?

Car. Crederei.

Ger. Parla, via, t'accordo udienza.

Ter. Purchè faccia presto.

Car. Signor Gervasio, mi conoscete da qualche tempo?

Ger. Che bestia! Non ti ho vaccinato io in braccio della tua nutrice mamma Durandi? Erano quindici giorni che i guardiani dell'ospizio degli orfani di Genova ti avevano confidato alla sua tenerezza, per cui si pagarono tre mesi anticipati. Non eccitai io la comune ad adottarti poi come figlio? non ti ha ella fatta da madre?

Lui. Povero giovane!

Ger. Ti ha allevato a sue spese, e sempre per mia istigazione; ti diedi il nome di Carlo Focosi perchè annunziavi dalla più tenera età una testa calda.

Car. Grazie, padrino, ora eccomi qui: la mia educazione è terminata.

Ger. Cioè non sai niente.

Car. So amare da due mesi in qua.

Ger. Davvero?

Car. Son savio. Voglio rendere a lei il nome che ho ricevuto da voi.

Ter. Sono fuori di me per lo stupore.

Car. Non manca che il vostro consenso. Ella pure mi ama.

Ger. È falso.

Lui. Oh papà! è vero.

Ter. Zitto, sfacciata.

Ger. È impossibile senza il mio permesso.

Car. Acconsentite?

Ger. Bisognerebbe che avessi perduto il cervello. Come! io Gervasio Buonamici, locandiere all'insegna del piatto di stagno, barbiere flebotomo, conosciuto, stabilito, darò la mia Luigia ad un anonimo figlio della comune, che non ha passato, presente e futuro?

Car. Subito che le piaccio così!

Ter. Vi metteremo buon ordine.

Car. La vedremo.

Ger. Minacci?

Lui. Di grazia... (*acquietando Carlo*)

Car. Corpo del diavolo!...
Ger. Non ho paura di te.
Ter. Marito!...
Car. La sposerò vostro malgrado.
Ger. Facinoroso, esci sull'istante da qui.
Car. Sono all'osteria, voglio starci. Ehi! un boccale di vino. (*siede sulla tavola*)
Ger. Va via, o ti getto addosso un secchio d'acqua.
Lui. Carlo, se mi amate, andate via.
Car. No.
Lui. Vedete le mie lagrime, per carità!
Car. Ah! vi obbedisco. Vado per lei... per non farla piangere... ma ci rivedremo... Oh! ci rivedremo.
Ger. Troverai la porta serrata.
Car. Focosi sa passare anche dalla finestra.(*parte*)
Ter. Lode al cielo è partito.
Ger. Briccone!
Lui. Credete che non tornerà più?
Ger. Lo spero.
Lui. Dunque saremo separati per sempre.
Ger. Sicuro.
Lui. Ah papà!
Ter. Luigia! (*con serietà*)
Lui. Non posso vivere senza di lui.
Ger. Crepa; t'avvezzerai.
Lui. Morirò d'amore.
Ger. Non si muore, no.
Lui. Giuro!...
Ger. Ti proibisco di giurare. Silenzio, vattene. (*Luigia parte*) Ecco uno dei viaggiatori di questa notte... è l'uffiziale che ha fatto fortuna nel Brasile... ha bisogno di nulla? comandi. (*le va incontro*)

SCENA III.

Bellengo dalla sinistra, e detti.

Bel. È giunto alcuno da Genova.
Ger. Nessuno; ma se sapessi di che si tratta po•

trei informarmi, manderei... non vi sono che poche miglia.

Bel. È inutile, attendo una lettera, un plico...

Ger. Subito che arrivi ve la recheremo... Il signore pranza nella sua stanza, oppure qui con gli altri?

Bel. Anche qui. Avete molta gente in locanda?

Ger. Oh certamente! un passeggiero... un Corso, vecchio gentiluomo... posso anche dirvi il suo nome, perchè l'ho letto sopra una cassettina da viaggio che contiene un fucile smontato, due pistole, tre stili e due coltelli da tasca.

Bel. Vi ringrazio, non sono punto curioso.

Ger. Nemmeno io. È il signor Subregondi d'Ajaccio.

Bel. (Oh cielo! il padre di mia moglie! infelice.)

Ter. Subregondi?

Ger. Lo conoscete? (*a Bellengo*)

Bel. Non l'ho mai veduto.

Ger. E tu?

Ter. Neppur io; ma saranno presso a poco sette anni ch'io serviva in qualità di cameriera una dama di questo nome, molto bella e molto sventurata.

Bel. Molto sventurata? (*con interesse*)

Ter. Tornava in Corsica a raggiungere suo padre: io non volli seguirla fin là, e mi fermai a Genova.

Ger. Ove ti ho sposata, a motivo della tua buona condotta; poi ci stabilimmo qui.

Bel. Quanto tempo foste con essa?

Ter. Due mesi appena. Mi aveva preso al suo servizio, appena tornata in Italia, perchè era stata qualche tempo in Francia. Debole, ammalata, era costretta a fermarsi ora qua, ora là... Oh! se l'aveste veduta! ad onta di un'estrema pallidezza era come un angelo, ella mi amava, ed io mi chiamava felice nell'assistere una disgraziata.

Ger. (Che la pagava bene.)

Bel. La lasciaste nel 1815?
Ter. Appunto; come lo sapete?
Bel. Lo presumo. Diceste or ora ch'erano diciotto anni... io a quell'epoca era partito per Rio Janeiro.
Ger. Sembra però che abbiate conosciuta questa signora?
Bel. Io? no.
Ger. Oh! non vi sarebbe alcun male. Potreste averla veduta in Francia quando viaggiava, e quando eravate militare.
Bel. (*con impeto*) Chi vi ha detto?...
Ger. Niente... presumo, sono idee che mi girano per il capo.
Bel. Basta così. Preparate la colezione, presto parto, lasciatemi.
Ter. (Anche questo se ne anderà per le tue chiacchiere.) (*parte*)
Ger. Vado a servirvi. Avviseremo l'altro forestiere. (Ne ho colpa io se è stato militare? ne ho colpa io? Fu costretto ad andarsene? ne ho colpa io se ha conosciuta la signora Subregondi? Si, l'ha conosciuta, lo giurerei. Fortuna per lui che so custodire i segreti.) (*parte con Teresa a sinistra*)
Bel. Partirò sul momento... ah! se giunge la lettera tanto desiderata!... se quel vecchio domestico vive ancora, egli solo può darmi gli indizi che bramo... e se la mia speranza è delusa, se nessun legame mi unisce più alla vita? s'io sono solo sulla terra, a che mi serviranno tante ricchezze? Cielo! cielo! pietà di me!

SCENA IV.

Subregondi e detto.

Sub. Si può dare!... (*forte*) mi rimandano la cambiale da Genova! questi banchieri sono duri come i loro scrigni di ferro... Servo vostro, signore.

Bel. Se è lecito, con chi l'avete? siete alterato?

Sub. L'ho coi negozianti di Genova! Rifiutano ad un gentiluomo corso di pagargli una lettera di cambio di due mila franchi, pagabile fra un anno da una banca solidissima... Turchi, cannibali!...

Bel. Non v'inquietate. Godo di potervi prestare qualche leggiero servizio.

Sub. (*dandogli la cambiale*) Come, signore, senza conoscermi?...

Bel. (*legge*) La firma è eccellente. (*leva di tasca due rotoli*) Eccovi la somma in tant'oro.

Sub. (*sorpreso volendo aprire un rotolo*) Quanto vi debbo!

Bel. Niente, ho bisogno di cambiali, ed avete fatto un piacere a me.

Sub. Questo tratto mi resterà impresso nel cuore. Noi altri Corsi non dimentichiamo un servigio nè un'offesa. Ne teniamo registro in famiglia, e i nostri debiti son sempre pagati, fosse pure dalla terza generazione. Io che vi parlo mi ricordo d'aver liquidato di diciott'anni un colpo di carabina che un mio pro zio doveva ad uno de' suoi vicini. È la sola cosa che legò in testamento ai suoi eredi, e bisognò fare onore alla sua successione.

Bel. Dite da senno?

Sub. Non scherzo mai, quando parlo degli usi del mio paese.

Bel. Spero che non avrete di simili legati pei vostri figli?

Sub. No, perchè pago possibilmente da me. Per esempio questo danaro mi serve a tal uso.

Bel. Cioè?

Sub. Deve ajutarmi a scontare un debito di questa specie.

Bel. Possibile!

Sub. Ciò che mi tormenta si è che non so se devo, e quanto devo.

Bel. Spiegatevi meglio.

Sub. Voi mi avete prestato un servigio. Dunque da questo momento siete il mio amico. (*gli stringe la mano con mal garbo*) Conoscete la mia situazione. Ebbi una figlia, giovine, bella...

Bel. E la perdeste?...

Sub. Sì, saranno una dozzina d'anni. Una malattia... una febbre cerebrale... Non ebbe colpa. Non sono in collera con lei per questo... ma per la sua tristezza. Non faceva che piangere.

Bel. Oh cielo! sospettaste?...

Sub. Sicuro. Per chi piangeva? Non per me al certo, che le era sempre al fianco; che non l'aveva mai abbandonata, tranne una volta in vita mia, e mio malgrado, ve l'assicuro.

Bel. Per qual motivo?

Sub. Per qualche parola imprudente pronunziata, dovetti rifuggirmi in Francia. Presi una casa di campagna, vicino a Marsiglia in riva al mare, e vi dimorava tranquillo con mia figlia. Mi scopersero, fui arrestato, condotto in prigione, ove mi trattennero un anno. Che fece mia figlia frattanto? Non lo so, non l'ho mai saputo... Ella non ha voluto confessar nulla, ed i miei sospetti caddero...

Bel. Su chi?

Sub. Su tutti.

Bel. Potreste ingannarvi.

Sub. Eh! no. Perchè piangeva e singolarmente quando si nominava la Francia?... Perchè dimagrarsi, soffrire, quindi morire? E poi dormendo l'udii pronunciare due volte il nome d'Eduardo.

Bel. Eduardo! (*commosso*)

Sub. Eduardo, Eduardo. Vi sembrano queste prove si o no?

Bel. Molto deboli, e ne converrete meco se vi riflettete un momento.

Sub. Da quindici anni aspetto che me ne arrivino delle precise. Tempo fa spogliando certe

carte del 1814 e 15, conti, memorie e tutte di pugno di mia figlia, trovai scritto: « Date 200 franchi a Teresa, Cecilia, Geltrude mia cameriera, che mi lasciò a Genova. Seppi che questa Teresa aveva sposato un barbiere, locandiere, chirurgo... e che so io?... che erano stabiliti a Sestri, ed eccomi qua, voglio vederla, interrogarla, forzarla con le minaccie a dirmi quanto è a sua cognizione, e se giungo a scoprire il seduttore, lo perseguiterò in capo al mondo.

Bel. Se non esistesse più?

Sub. Ci penseranno i suoi discendenti. Su qualcheduno deve cadere la mia vendetta; vivo di questa speranza. Mi sembra sempre di vedere il colpevole. Da quindici anni lo uccido tutte le sere andando a letto, e ricomincio allo svegliarmi di buon mattino.

Bel. Quale follia!

Sub. Non conoscete come noi il piacere di vendicarsi; la vendetta, sola passione che il tempo non distrugge, che si accresce cogli anni, che ci fa vivere nell'avvenire e ci mantiene grassi e robusti.

SCENA V.

Gervasio e detti.

Ger. (*con grembiale da cucina e berretta in capo*) La colezione sarà pronta fra un quarto d'ora.

Sub. Chiamate un barbiere per disfarmi la barba.

Ger. (*levandosi il grembiale e tutto*) Eccolo ai vostri comandi.

Sub. Come! esercitate ancora?...

Ger. Ed oso dire con molta destrezza. Antico allievo in chirurgia, ho acconsentito di prendere il rasojo per compassione dei menti dei

miei compatriotti. In questo paese scorticavano senza misericordia.

Sub. Vi prevengo che sono assai difficile.

Ger. Tanto meglio. Godo avere a che fare con chi se ne intende. (*va a prendere i rasoj*) Ecco un famoso rasojo inglese ch'ebbe l'onore di far la barba a Walter-Scott.

Sub. Spicciamoci... Permettete. (*a Bellengo*)

Bel. Fate pure, io scriverò frattanto alcune memorie. (*siede dall'altra parte e scrive sul portafogli*)

Ger. Là vi sono i giornali se volete divertirvi. (*avanza la sedia , poi affila i rasoj, apparecchia la saponata, gli mette l'asciugamano al collo, e parla presto*)Che cattiva notte! avete udito il tuono?

Sub. Si.

Ger. Mi rammentava quella terribile che passai a Marsiglia.

Sub. A Marsiglia?

Ger. Certamente. Era, del tredici, al servigio di un generale di divisione, ma dopo un anno mi stancai e gli diedi il suo congedo. Eravamo a Marsiglia, egli partì ed io rimasi colà. Siete mai stato a Marsiglia?

Sub. Mai.

Ger. I miei affari andavano male, perchè non conosceva che poco la lingua francese, e senza lingua, non si sa come farsi intendere.

Sub. Spicciamoci.

Ger. Sono da lei. Senta di grazia la mia avventura di quella tal notte. (*posa il catino*)

Sub. Che flemma!

Ger. Avevo aperto bottega con una bella insegna. Gervasio Bonamici, dottore dell' università di Torino, ostetrico, dentista, chirurgo.

Sub. Avanti.

Ger. Aspettavo avventori.

Sub. E non venivano mai. Non nascevano fanciulli in quel paese?

Ger. Eccoci al buono. Una notte pioveva, tuonava, era un tempo diabolico. Si batte alla mia porta. Dico fra me, sarà uno con la barba lunga... È un poco tardi, ma non importa. Apro, mi si presenta un uomo mascherato; lo presi per un ladro, ma non signore che mi fa vedere una borsa di denaro, e mi dice: « Volete » guadagnare dieci luigi! » Sì, signore, rispondo tremando. « Ebbene » riprende « si ha duopo del vostro braccio. » Disponete di me. Dietro queste parole l'amico mi benda gli occhi, mi prende per la mano, ed io lo seguo alla cieca.

Sub. E chi era costui?

Ger. E chi lo sa?

Sub. Come mai v'arrischiaste?...

Ger. Un barbiere è accostumato a certe avventure. Sentite il resto. Montammo in una carrozza; il mio compagno taceva ed io pure.

Bel. (Ciarlone!)

Ger. Dopo qualche minuto il rumor delle ruote mi avverte che non siamo più in città. Io ho capito subito che si andava in una casa di campagna.

Sub. Da qual parte? (*turbandosi*)

Ger. Non lo so: la carrozza si ferma, un sordo mormorio e l'aria fresca m'annunziano che sono vicino al mare.

Sub. (Una casa di campagna vicino al mare!)

Ger. Attraversiamo un viale lungo e sabbioso, montiamo sei gradini e passiamo successivamente sei stanze, ch'io potei contare al rumore delle porte che si chiudevano dietro di me.

Sub. (Sei stanze!)

Bel. Se aveste finito...

Sub. Un momento... terminate.

Ger. Mi levano la benda e mi lasciano solo in un gabinetto strettino e senza lume. Rassegnato alla morte, cercavo a tastoni qualche boccetta d'acqua d'odore per ristorarmi; m'avanzo in una bomboniera, macchinalmente la

prendo... Eccola qui l'ho sempre conservata, e ne ho fatta la mia scatola da tabacco... Ne fate uso?

Sub. (La cifra di mia famiglia! Non v'è più dubbio!)

Ger. Che avete?

Sub. Niente, il vostro racconto.

Ger. Oh questo è nulla. Sentirete.

Bel. (Io sono sulla brace.)

Ger. Viene un altr'uomo mascherato a prendermi, e mi introduce in una stanza ammobigliata elegantemente, e rischiarata appena da una lampada d'alabastro appesa ad una catena d'argento.

Sub. (Precisamente.)

Ger. Una signorina coperta da un velo, giaceva sul letto.

Sub. Ebbene?

Ger. Grazie al mio ministero, diede alla luce un essere ben condizionato e robusto.

Sub. *(passeggia furioso)* (Ecco avverati i miei sospetti!)

Ger. Sono qui, se vogliamo fare questa barba? *(torna a prendere il catino)*

Sub. No, dimmi il rimanente.

Ger. Mi ricondussero colla medesima precauzione; dopo aver camminato tre ore, mi trovo sulla gran piazza di Marsiglia. Il mio conduttore mi fa sdrucciolare nelle mani un rotolo di cento luigi, e mi dice all'orecchio con un tuono di voce che non ho dimenticato mai più...

Bel. *(che gli si sarà messo dietro alle spalle, gli dice all'orecchio sottovoce con un tuono terribile)* (Se dici una parola sei morto!)

Ger. Oh! *(resta estatico e tremante)*

Sub. Che hai? prosegui.

Ger. Oh, vi sembra? Ho abusato anche troppo della pazienza di questi signori. È una cosa da nulla... *(guardando Bellengo)* Credeva dopo diciott'anni di potere... senza pericolo...

Sub. E che pericolo vuoi incorrere? Su via, termina quest'avventura infernale.

Ger. Non mi ricordo più il resto... l'ho dimenticato.
Sub. Non è possibile.
Ger. Ve lo giuro da barbiere onorato.
Sub. (*sottovoce*) Parla, o sei morto!
Ger. (Anche questo! oh povero me!)
Sub. La colezione sarà pronta, favorite di precedermi; dico una parola a questo uomo e vi seguo.
Bel. (Evitiamo di dar sospetto.) (*a Gervasio*) Se parli, sei morto! (*parte*)
Ger. (L'ho imparata a memoria questa canzone.)
Sub. (*dopo pausa, prende per mano Gervasio*) Non ti chieggo che una parola. Che fu del fanciullo?
Ger. In coscienza non lo so.
Sub. Non lo sai?
Ger. No, da pover'uomo; non so nulla di più di quanto vi ho raccontato.
Sub. (*stringendogli il braccio*) Or ora dicesti, il resto l'ho dimenticato.
Ger. Sarà stata una bestialità, ne dico sempre. Mi hanno congedato appena finita l'opera mia con tanto mistero e sollecitudine, che non ho nemmeno potuto sapere se era maschio o femmina.
Sub. Non è vero.
Ger. Mi darei al diavolo! (Se non so veramente di più.) Tutto ciò che posso aggiungere si è che un anno dopo questa grande avventura sposai Teresa Cecilia Geltrude, colla quale ho vissuto in buona armonia fino ad ora come può testimoniarvi tutto il paese.
Sub. Non si tratta di questo. Tu sei un furbo.
Ger. Oh grazie!
Sub. Sei un briccone!
Ger. Non vi darò una mentita per non farvi andare in collera.
Sub. Tu hai troncato il discorso...
Ger. Quando non sapevo più cosa dire.

Sub. No, quando ti sei accorto che un tale segreto mi interessava. Seguimi: quel forestiere ci aspetta; fra un'ora tornerò qui, tu vi sarai ad attendermi. O mi darai nelle mani quel figlio, o mi paleserai dove si trova. Se manchi, se rifiuti di compiacermi, per te è deciso. Prima di sera sei morto. Rifletti al tuo bene; un Corso non manca alla sua parola. (*parte*)

Ger. Oh povero Gervasio! Teresa me lo aveva detto che la mia lingua m'avrebbe un giorno precipitato. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gervasio solo, indi Carlo dalla finestra.

Ger. Povero me! La colezione è quasi finita. Quel maledetto Corso mi guarda con cert' occhio... cosa gli dirò quando viene?
Car. (Gervasio dovrebbe esser partito. Non vuole che entri per la porta, dunque...) *(scende)*
Ger. (Dove ho da prendere un figlio per dare a colui? Se il cielo non me lo fa cadere dalle nuvole!) *(Carlo frattanto scenderà con rumore a terra della finestra)* Oh Dio!
Car. Ancora qui?
Ger. Lo dirò a te; cosa vuoi?
Car. Voglio essere pettinato.
Ger. E vieni per la finestra?
Car. Se la porta è chiusa.
Ger. L'aprirò perchè tu te ne vada.
Car. Non sono venuto per andarmene.
Ger. Parti sul momento.
Car. Sono un avventore come un altro. Presto i papigliotti. *(siede)*
Ger. Or ora ti pettino il ciuffo come va.
Car. Pomata di rose. Ehi, ehi! Luigia, Luigia.
Ger. Che vuoi da lei?
Car. Essere servito come gli altri avventori. Ho del denaro... ehi, ehi. *(fa suonare le monete)*

SCENA II.

Luigia e detti, indi Subregondi.

Lui. Quale strepito?
Car. Vostro padre non mi vuole pettinare.
Lui. Perchè?

Ger. Perchè non voglio aver a che fare con questa testa.
Car. Fate il vostro mestiere per tutti indistintamente.
Lui. Forse non avrà tempo.
Car. Aspetterò, se dovessi star qui fino a domani.
Lui. Aspetterà.
Ger. Maledetta! È un vero diavolo, come liberarmene? Oh Dio! ecco il Corso.
Sub. L'ora è passata. (*con l'orologio in mano*)
Ger. L'orologio va avanti. (*tremando*)
Sub. No, va bene. La risposta?
Ger. La risposta...(Causa quell'imbecille non ho raccolto le idee... Oh mi viene un pensiero!)
Sub. E così quel figlio?
Ger. Una parola sola. (*a mezza voce*) Cosa volete farne?
Sub. Condurlo meco.
Ger. E nient'altro?
Sub. No, ti dico.
Ger. Lo condurrete lontano assai?
Sub. Sì.
Ger. (Tanto meglio, me lo levo dai piedi.) Il figlio...
Sub. Ebbene?
Ger. Esiste.
Sub. Oh cielo!
Ger. È qui.
Sub. Qual gioia!
Ger. (*si volta e dice a Luigia*) Che vuoi? vattene.
Lui. Obbedisco. (*parte a destra*)
Ger. Informatevi, e tutti vi diranno ch'egli non conosce nè padre, nè madre: che fu allevato dalla comune, e poi basta guardarlo gli si scorge nella fisonomia dei tratti che annunziano... dov'è andato?
Sub. Sono contento di te, ti ricompenserò.
Ger. Conducetelo via del paese. Non vi domando altro.

Sub. Ora mandami tua moglie Teresa, Cecilia, Geltrude, debbo parlarle.
Ger. A mia moglie! perchè?
Sub. Lo saprai.
Ger. (*si volta e vede Carlo di dentro*) Ah briccone! a parlare con mia figlia! ora t'accomodo io. (*parte*)
Sub. L'ho trovato alla fine... sono contento. Ah ringiovanisco di vent'anni! Ah! signor Carlo Focosi, imparerete a conoscermi.

SCENA III.

Bellengo e detto.

Bel. (*con salvietta*) Amico, mi avete abbandonato a tavola.
Sub. Terminate senza di me. Sto bene, non ho bisogno di nulla; ve lo dissi poc'anzi. La vendetta mi tiene luogo di tutto.
Bel. Ma..
Sub. La storia che raccontò poc'anzi il barbiere m'interessa più di quello che potevate credere. I miei sospetti sono certezze... quel figlio esiste!
Bel. (*con gioia repressa*) Ne siete certo?
Sub. È qui.
Bel. Oh cielo!
Sub. Nascosto sotto il nome di Carlo Focosi. Ne ho già delle prove. Ora attendo quella Teresa che fu cameriera di mia figlia. Ella deve contestarmi la verità; ora la farò parlare. Non voglio credere che mia figlia sia stata sì debole da lasciarsi violentare; no, è impossibile... Ma s'ella avesse sposato un francese... se ella! basta, vi terrò al corrente di quanto accade. Un cuore contento ha bisogno d'espandersi. Sono felice... Silenzio... Oh vendetta, vendetta! (*parte di sopra a sinistra*)
Bel. Il figlio mio vive! Oh crudele! Tu rendesti infelice una figlia! il tuo odio pei Francesi, chi

sa da qual motivo prodotto, costrinse me e quella desolata a congiungerci in legittimo nodo ma segreto, perchè la tua velenosa rabbia non ci perseguitasse. Ma mio figlio vive costretto a rifuggiare nell'Indie, nulla più io sapeva di questa cara parte di me stesso; saprò sottrarlo però agli artigli di quella fiera vendicativa. Ma se ostinato ci persegue? se fra qualche mese, qualche anno ne raggiunge? Egli è capace di attraversare i mari per saziare il sentimento che lo predomina. Se potessi annientare dalla radice il suo sospetto .. Teresa potrebbe farlo. Egli lo interrogherà... Ah! farò la sua fortuna, purchè mi salvi quest'infelice.

SCENA IV.

Teresa e detto.

Ter. (*dalla camera dov'è entrato Gervasio*) Povera figlia, mi fa compassione. Ma è impossibile che sposi quel giovine. Ella non ha altro che la virtù di sua madre e la sua. (*per partire*)

Bel. Una parola, Teresa.

Ter. Vengo subito. Quell'altro forestiere mi ha fatto chiamare. Torno al momento.

Bel. Ascoltatemi prima; gl' istanti sono preziosi. Voi siete una brava donna.

Ter. Brava ed accorta. Le cattive lingue, lode al cielo, non hanno potuto lacerare mai la mia riputazione.

Bel. Non ne dubito.

Ter. Quanti farfalloni mi sono venuti d'intorno. Ma in grazia della mia sincerità ora mi lasciano in pace. Non tradirei l'onore per tutto l'oro del mondo.

Bel. (Povero me!) Io mi guarderei bene dal proporvi cosa che potesse oscurare la vostra virtù... essa è reale, vera... io la credo... questo è l'essenziale. Dietro ciò a che servono le apparenze?

Ter. Non vi capisco.
Bel. Da voi dipende il rendermi un gran servizio, il salvare un' infelice ed assicurare una ricca dote a vostra figlia.
Ter. Possibile! E che si deve fare per questo?
Bel. Raccontare a quel forestiere quanto sono per dirvi.
Ter. Parlate e vedremo.
Bel. Dirgli che voi siete stata a Marsiglia un anno.
Ter. Fin qui non v'è male.
Bel. In qualità di camariera con la signora Subregondi.
Ter. Sono stata due mesi solo con lei, ed anche in Italia.
Bel. Non importa. Direte d'essere stata a Marsiglia...
Ter. È convenuto.
Bel. Diciott'anni sono.
Ter. Terrò a memoria l'epoca.
Bel. In una casa di campagna, vicino al mare... avrete misteriosamente...
Ter. Sì signore.
Bel. Dato alla luce un figlio.
Ter. Oh! questo poi!...
Bel. Eccoci duemila franchi. (*cava delle cedole dal portafogli*)
Ter. E la mia riputazione?
Bel. Quattromila. (*levandone delle altre*)
Ter. E la virtù?
Bel. Sei mila.
Ter. Intendo... Ma ho timore...
Bel. Diecimila a salvare un' infelice.
Ter. Eh, me ne dite tante...
Bel. Eccoveli in questo portafogli. Ve li dono, e vi do la mia parola d'onore che questo segreto rimarrà fra di noi. È inutile il parlarne con vostro marito.
Ter. Poveretto!
Bel. Niuno deve saperlo, trattone il forestiere e me. Se giungete a persuaderlo del fatto, vi pro-

metto di raddoppiare la somma dopo la riuscita del nostro progetto.

Ter. Dite davvero? Ventimila franchi?

Bel. Egli vi attende, andate, per amor del cielo.

Ter. Vado, vado! (Coraggio! Mi sembra ancor di sognare.) (*prende il portafogli e parte*)

Bel. Ora che ho allontanato da lui il periglio non si pensi che alla consolazione di vederlo.

SCENA V.

Gervasio da destra con bugie accese e acciarino in tasca, e detti.

Ger. L'ho chiuso in cantina, non scappa più; l'altro lo porterà via e buona notte. Per ora non dico a nessuno dove l'ho messo. Eh! ho avuto una buona lezione per non parlare. D'ora in poi, se mi domandano che ora è, voglio rispondere, l'ora che vi piace. (*spegne la bugia*)

Bel. Caro Gervasio, voi che siete pratico del paese, saprete indicarmi un certo Carlo Focosi?

Ger. Potrebbe darsi.

Bel. Sapete dove si trova in questo momento?

Ger. Dove si?.. Ho capito, vorrebbe farmi parlare, io sfido. Ciò non mi riguarda, ed io non voglio immischiarmi in ciò che non mi riguarda.

Bel. Perchè quell'aria misteriosa?

Ger. Ho promesso a me medesimo di non parlare, e non parlo.

Bel. Dov'è Carlo?

Ger. (*risoluto*) Chiuso in cantina.

Bel. Ah! vedi, e non volevi parlare? Se quel giovane esce di qui, se gli avviene qualche cosa di sinistro, la tua vita ne renderà conto.

Ger. E con qual diritto?

Bel. Ho già detto troppo per non confidarti il restante. Carlo appartiene ad una buona famiglia, egli ha dei parenti immensamente ric-

chi, che lo amano, che lo adorano, e che non ommettono cosa alcuna per farlo felice.

Ger. Egli? Che fortuna? E questi parenti sanno ch'egli è perdutamente innamorato?

Bel. Come?

Ger. Che non v'è bene per lui senza l'acquisto di quella che ama?

Bel. Finisci.

Ger. Buona fanciulla, ma senza dote. Parenti rispettabili, ma senza un soldo.

Bel. Vederlo contento, ecco la brama del padre suo. Conducimi da lui.

Ger. Un momento; accendo la bugia e vengo. Non v'impazientate, torno subito... Oh! mi dimenticava! Non so più dove abbia la testa. Hanno portato il plico che aspettavate. Leggete, intanto andremo a prendere l'amico. (*batte l'acciarino*)

Bel. Il carattere è di Raimondo, di quel servitore fedele, a cui Amalia aveva confidato il nostro matrimonio, quando io, proscritto, fui obbligato ad abbandonare Marsiglia, e fuggire nel momento in cui... (*legge*) « Rassicuratevi, signore, » quell'innocente di cui non poteste vedere la » nascita, e di cui ignoravate perfino il sesso, » perchè obbligato alla fuga, prima ch'egli ve» nisse alla luce, è stato da me sottratto a tutti » gli sguardi per evitare lo sdegno del troppo » collerico padre della vostra sposa, e non corre » alcun pericolo. Egli è qui conosciuto sotto il » nome di Carlo Focosi. Seguite l'uomo che vi » recherà questo plico, egli vi guiderà pochi » passi lontano presso di me, nelle braccia di » vostro figlio ». Oh fortunata certezza! si corra a disporre il tutto per la mia partenza. (*parte*)

SCENA VI.

Gervasio con lume, poi Luigia e Carlo.

Ger. Ecco fatto... dove corre? Oh bella! mentre dobbiamo andare a prendere... Come! Carlo fuori della cantina! Colui ha il folletto in corpo. Sentiamo cosa dice Luigia. (*si ritira in fondo*)
Lui. Avrò forse fatto male a liberarti, ma...
Car. Hai fatto benissimo; se no fracassava tutto là abbasso.
Lui. Spero che non farai cattivo uso della libertà, che partirai subito.
Car. Non ti lascio se non giuri d'essere mia moglie.
Lui. Il papà non vuole.
Ger. (*con tuono patetico*) Il papà non è un tiranno, figli ingrati! Avete potuto dubitare fino a questo segno della mia tenerezza paterna?... Non sapete di quanto ella sia capace; sì, Focosi, io non ti amava, se avessi potuto scacciarti, bastonarti, l'avrei fatto di buon animo, perchè sono sincero, e quello che ho in cuore ho in bocca... L'onore, la lealtà prima di tutto; ma poichè sei prescelto da mia figlia, poichè osasti inalzarti fino a lei, ed ella è discesa fino a te, onde liberarti dalla cantina, non resisterò più lungamente al vostro affetto, alle prove scambievoli d'attaccamento. Sacrifico il mio orgoglio... son vinto. Il barbiere è disarmato, il padre ti fa suo genero.
Car. Possibile?
Lui. Acconsentite?
Ger. Sì, miei cari. (Ha nella faccia un non so che di distinto, di originale.) Ti prego di dimenticare i miei torti.
Car. Quali?
Ger. È inutile che te li rammenti se si tratta di dimenticarli. Sovvienti soltanto, che quando ti nominai mio genero, eri un essere misterioso,

senza nascita, senza famiglia; ch'io non curai nulla di tutto questo... che ti diedi mia figlia in isposa a rischio e pericolo... perchè sono filantropo...

Lui. Non credo ancora a me stessa!

Car. Questa mano è mia?

Ger. Sì.

Car. Evviva.

Lui. Oh! il migliore dei padri!

Ger. Sì, il migliore, al quale dovete il vostro bene, ed un avvenire brillante.

Lui. Come?

Ger. V'è una famiglia possente... dei parenti ricchi... non posso dire il loro nome, perchè non lo so. Ho maneggiato tutto io, ho fatto io... vien gente, attenti, guardate me, e quando vi farò segno avanzatevi.

Car. Ma perchè?

Ger. Silenzio, ti dico; chiudi la bocca e spalanca gli occhi.

SCENA VII.

Bellengo, Subregondi e detti.

Sub. Amico, sono disperato.

Bel. Che avvenne?

Sub. Sono cestretto ad imbarcarmi solo. Ho mandato a Genova a fermarmi un posto nel battello a vapore che parte domani. Mia figlia non fu colpevole, mia figlia non fu mai maritata.

Bel. Rallegratevi adunque.

Sub. Non posso vendicarmi. Interrogai io stesso quella sciagurata cameriera; forzata dalle mie domande, fu costretta di confessarmi che ella aveva...

Bel. Come! ha convenuto? (Respiro.)

Sub. Sì, e quel figlio in quistione, su cui aveva dei dubbj...

Bel. Carlo Focosi?

Sub. È figlio suo, allevato nel paese ad insaputa di tutti, e di suo marito singolarmente.
Bel. La cosa è evidente. (Non sospetta più, il colpo è fatto.)
Ger. (*a Carlo*) (Ci guardano... l'amico gli avrà detto... Animo, avanti, gettati nelle sue braccia.)
Car. (Nelle braccia di chi?)
Ger. (Or ora te lo dirò.) Ecco signore il giovine che volevate conoscere. Carlo Focosi. Avanti. (*a Carlo*)
Bel. (Ah! è quello! cielo ti ringrazio! quanto sono contento!)
Sub. Quello! bello! fisonomia vivace, di spirito.
Ger. (Ecco i moti del sangue.)
Sub. E voi non sapete di chi sia figlio?
Ger. Non signore.
Sub. Povero giovane!
Ger. Ma vossignoria se lo immagina forse?
Sub. Eh? chi sa? e se posso fare qualche cosa per esso...
Ger. (*a Carlo*) (Ora do l'ultimo colpo con calore.) Prima di tutto è innamorato.
Sub. Innamorato?
Ger. Una fiamma che niuno potrebbe spegnere, e vorrebbe, se voi non vi opponete al suo bene, alla sua quiete...
Sub. Io? me ne guardi il cielo! e perchè?
Ger. Siccome avete detto di condurlo lontano di qui...
Sub. Rassicurati; ho cambiato opinione. Io parto domani col vapore, e Carlo rimarrà.
Ger. Alla buon'ora! la sua amante è nata qui, allevata in questo clima, semplice, ingenua... la virtù è il solo tesoro che ella possiede, e temeva che la povertà fosse un ostacolo agli occhi vostri.
Sub. (*impazientandosi*) Che importa a me che ella sia povera o ricca?
Ger. No? dunque avanti o miei figli, cadete alle

sue ginocchia... no, prima Luigia, così...

(*inginocchia Luigia*)

Sub. Che fate?

Ger. Egli ama mia figlia, ed io gliel'ho promessa in consorte.

Sub. Sciagurato! che dici? egli marito di tua figlia?... e Teresa acconsente?...

Ger. Non lo sa ancora, ma se il partito conviene...

Sub. Quest' unione è impossibile, ne converrà meco anche l'amico.

Bel. (Un altro imbroglio.)

Sub. Le leggi vi si oppongono, noi non possiamo permettere che si compia.

Ger. Dite piuttosto che vi si oppone l'orgoglio, il pregiudizio... Oh! vanità, tiranna dei cuori sensibili!

Sub. Eh! finiscila colle tue esclamazioni, chiacchierone... Taci, fa ritirare alcun poco quei giovani; non debbo spiegarmi innanzi ad essi.

Ger. Allontanatevi.

Car. Obbedisco. (Ci fanno andare avanti e indietro come se fossimo due fantocci sulle suste.)

(*parte con Luigia*)

Ger. Sono andati, voglio sapere...

Sub. (*a Bellengo*) La necessità, il dovere d'impedire un delitto, m'obbliga a scoprire il segreto.

Ger. Un delitto!

Sub. Questa unione sarebbe orribile.

Ger. Eh?

Sub. Carlo è fratello di tua figlia.

Ger. Figlio di mia moglie?

Sub. Sì, mio amico.

Ger. È impossibile.

Sub. Te lo provo. Quando fu a Marsiglia in qualità di cameriera...

Ger. A Marsiglia?

Sub. Per un anno al servizio di mia figlia...

Ger. Non è vero, non è vero; vostra figlia l' ha servita due mesi soli in Italia. Non è mai stata a Marsiglia, lo protesto.

Sub. Dunque?
Ger. Siete ingannato.
Bel. (Me perduto!)
Ger. Ecco Teresa, ora vedremo.
Sub. La interrogherò di nuovo.
Ger. Parlerò io, l'affare riguarda me.
Bel. In faccia a voi non confesserà mai...
Ger. Lasciate fare a me. Grazie al cielo ho un poco di pratica, e so come si conducono certi affari.
Bel. (Tremo da capo a piedi.)

SCENA VIII.

Teresa e detti.

Ger. (*affettando indifferenza e fremendo*) Vieni... cara moglie... vieni e ridi, come faccio io. Questo signore pretende che tu sia stata in Francia.
Ter. Io in Francia? (*turbata guardando tutti*)
Bel. (Continuate a dire di sì, e raddoppio la somma.)
Ger. (Oh Dio! esita.) Rispondi sì o no?
Ter. E se ciò fosse... che male vi sarebbe?
Ger. (*con impeto, poi si frena e ride*) Oh! nessuno... dunque anche tu?...
Ter. Sì. (*Bellengo spinge a rispondere con gesti*)
Ger. (Sudo freddo!) E non me l'hai mai detto?
Ter. A qual pro? Ci fui tanto tempo prima del nostro matrimonio!
Ger. (*reprimendo*) Ah! prima...
Sub. (*piano*) (Sempre meglio che dopo.)
Ger. (Eh! lasciatemi in pace.) Ed in che anno vi fosti?
Bel. (Rammentatevi le mie istruzioni.)
Ger. In che anno? (*Subregondi lo frena*)
Ter. Nel 1814.
Ger. In che città.
Ter. Marsiglia.
Ger. Dove abitavi?

Ter. In una casa di campagna vicino al mare.
Ger. Vicino al mare? Ed io... io stesso, in quella notte fatale, misteriosa... con una benda sugli occhi!... ah! questo è troppo! più non resisto... *(per inveire)*
Sub. Sciagurato! rispetta tua moglie.
Ter. Oh cielo!

SCENA IX.

Luigia, Carlo e detti.

Lui. Padre mio!
Car. Caro suocero!
Ger. Che suocero! va via, che non ti voglio; va via!
Lui. Come?
Car. Dopo che?... *(colpi di frusta)*
Sub. (Ecco la posta.) Vado a Genova, domattina m'imbarco per il mio paese... *(a Bellengo)* Mia figlia era innocente... pazienza! rinunzio al piacere della vendetta. *(a Gervasio)* Rassegnati amico, ed agisci da uomo. Figliuola, questo matrimonio è impossibile. Addio, torno in Ajaccio per non rivedere l'Italia mai più. *(parte)*
Lui. Eccoci da capo un'altra volta. *(piange)*
Ger. Se piangi, ti do tanti schiaffi, e mi sfogo su te delle corbellerie di tua madre.
Car. Dopo averci promesso...
Bel. *(dopo visto a partire Subregondi, va in mezzo a loro e dice)* Non temete, miei cari, sarete uniti, ve lo giuro, ve lo prometto.
Ger. Diventate matto adesso?
Bel. Tua moglie è una donna onesta, la sua condotta fu irreprensibile.
Ger. Un altro mistero! *(colpi di frusta)*
Bel. Lode al cielo è partito. Teresa, fra quindici giorni, quando io sia lungi di qua, racconterete tutto al vostro marito, non prima.